

LE AMBIZIONI DI GRANDE POTENZA DELL'INDIA

di Michelguglielmo Torri

1. *Premessa*

Nei 25 mesi analizzati nel presente saggio (1° dicembre 2004 - 31 dicembre 2006), l'evoluzione dell'India si è svolta all'insegna della continuità in politica interna e della discontinuità in politica estera. Alla base sia della continuità sia della discontinuità vi è però stato un obiettivo comune: il perseguimento del progetto di fare dell'India una grande potenza, dotata di una solida base economica e militare.

Per quanto riguarda la politica interna, il governo di coalizione dell'UPA (*United Progressive Alliance*), asceso al potere dopo le elezioni del marzo-aprile 2004, ha continuato a governare con l'appoggio esterno dei partiti della sinistra, senza che l'Opposizione fosse veramente in grado di sfidarlo in maniera significativa. Quest'ultima è stata ridotta in uno stato di virtuale impotenza da una sorta di crisi infinita e inarrestabile che ha paralizzato in modo pressoché totale il più forte dei suoi partiti, il BJP (*Bharatiya Janata Party*), di fatto incapace di accettare, a livello emotivo prima ancora che razionale, la sconfitta elettorale dell'aprile-maggio 2004. Se, quindi, vi sono state delle scosse – d'altra parte lievi – al tranquillo navigare del governo dell'UPA, queste sono state provocate non tanto da un'Opposizione resa imbellita dalla crisi del più forte dei suoi partiti, quanto dai malumori sia di due dei partiti della coalizione di governo, il Samajwadi Party e il DMK, sia dei partiti della Sinistra, che appoggiavano il governo dall'esterno. Nel caso dei partiti della Sinistra, tali malumori, legati in particolare alla politica estera, sono però sempre stati frenati dalla consapevolezza che l'unica alternativa ad un governo dell'UPA sarebbe stato il ritorno al potere di un governo delle destre, capeggiato dal BJP. Di qui la strategia delle Sinistre di tirare la corda, ma mai abbastanza da rischiare non dico di rovesciare, ma di far seriamente traballare il governo dell'UPA. Nel caso del DMK, invece, all'origine di una situazione di tensione che è sembrata sul punto di portare il partito del Tamil Nadu ad abbandonare la coalizione di governo, mettendo in moto una reazione a catena che minacciava di coinvolgere i partiti della Sinistra, vi è stato il problema delle privatizzazioni. In questo caso, la crisi è stata disinnescata solo dal blocco di fatto di un processo di privatizzazione

che, dopo un periodo di pausa successivo alle elezioni generali del 2004, sembrava essere ripreso con passo sempre più rapido [Kala e Kumar]. Nel caso del *Samajwadi Party*, infine, i rapporti fra questo grande partito regionale dell'Uttar Pradesh e il Congresso sono stati uniformemente cattivi, quando non addirittura pessimi, per ragioni legate in definitiva alle aspirazioni del Congresso, ma in particolare del figlio di Sonia Gandhi, Rahul, di riconquistare il grande stato del Nord, per interi decenni uno dei pilastri del sistema di potere del Congresso. Era, questa, una prospettiva tale da destare la più acuta preoccupazione del *Samajwadi Party* e del suo leader, Mulayam Singh Yadav. Tuttavia, per tutto il periodo in questione l'alleanza si è in qualche modo mantenuta, anche perché la fuoriuscita del SP dall'UPA se da un lato non avrebbe determinato la caduta del governo, dall'altro avrebbe con ogni probabilità privato il partito di Mulayam Singh della protezione derivantegli dal rapporto privilegiato che il suo partito aveva con la Sinistra.

In questa situazione, il governo di Manmohan Singh, anche se era andato al potere in seguito a elezioni caratterizzate dal rigetto popolare delle politiche neoliberiste del precedente governo, ha continuato a portare avanti quelle stesse politiche neoliberiste. Come nel caso del precedente governo, anche il governo Singh sembra essere stato guidato dalla volontà di trasformare a ritmo accelerato l'India in una grande potenza economica e militare.

La politica estera, invece, è sembrata caratterizzata da un forte elemento di discontinuità rispetto al periodo precedente. Qui vi è stato un riorientamento radicale, segnato dal riavvicinamento dell'India agli USA, un riavvicinamento che è stato il risultato non di un'iniziativa autonoma dell'India, bensì di una nuova strategia di politica estera, inaugurata dagli USA con il preciso scopo di portare – o, meglio, di riportare – l'India saldamente nell'orbita del potere americano. Per farlo, l'Amministrazione Bush non ha esitato a capovolgere la tradizionale politica americana nei confronti delle ambizioni nucleari dell'India. Queste, come è stato più volte notato in passato da AM, erano sempre state l'ostacolo principale e decisivo (di fatto l'unico) alla piena normalizzazione dei rapporti fra i due Paesi. A partire dal marzo 2005, invece, la decisione americana di favorire tali ambizioni ha avviato il rapido riavvicinamento fra i due paesi, mettendo in moto un processo che potrebbe avere conseguenze decisive sugli equilibri asiatici, ma che, come vedremo, contiene forti elementi di ambiguità, tali da rendere difficile pronunciarsi con certezza sui suoi esiti.

Data l'importanza e la complessità del riorientamento della politica estera indiana e del venire in essere di un rapporto privilegiato

fra India e USA, è proprio da questo tema che partiremo nella nostra esposizione.

2. La politica estera

Alla fine del periodo trattato nel precedente volume di AM, la politica estera indiana, nonostante il cambio di governo del maggio 2004, sembrava svolgersi all'insegna della continuità rispetto alla linea inaugurata nel corso del 2003, ad opera soprattutto dell'allora primo ministro, Atal Behari Vajpayee. Tale linea politica si basava essenzialmente su tre elementi: il primo consisteva in una cauta presa di distanza dagli USA, giudicati - dopo l'occupazione dell'Iraq nel marzo 2003 - come una potenza imprevedibile e pericolosa, in quanto dotata della volontà e della capacità di agire al di fuori delle norme e del consenso internazionali; il secondo elemento, in un certo senso complementare al primo, si identificava con l'attiva ricerca di intese con una serie di paesi che, in molti casi, erano avversari potenziali o attuali degli USA; il terzo consisteva nell'avvio di una fase di distensione con il Pakistan. Anche quest'ultimo aspetto si intrecciava con i primi due, dato che, con ogni probabilità, il definitivo superamento delle difficoltà che dividevano il Pakistan dall'India sarebbe stato reso possibile solo dall'attuazione del cosiddetto «oleodotto della pace». Quest'ultimo - destinato a trasportare il petrolio dell'Iran (cioè del paese che era il principale avversario degli USA in Asia Occidentale) in Pakistan e di lì in India - avrebbe comportato un cospicuo dividendo economico tanto per Islamabad quanto per Nuova Delhi, «costringendo» le due parti sia alla normalizzazione dei rapporti, sia a rendere tale normalizzazione irreversibile.

Le linee di tendenza fissate da Vajpayee hanno continuato a manifestarsi nei primi mesi del periodo in esame. Poi, però, la situazione ha incominciato a cambiare, in seguito al dispiegarsi di una nuova fase nella politica estera indiana degli USA.

In effetti, già nel corso del 2003 e del 2004, Washington aveva modificato le proprie percezioni sull'importanza dell'India. Che l'India stesse assumendo un peso economico sempre più ragguardevole a livello internazionale era una conclusione a cui la dirigenza americana era già arrivata alla fine degli anni 90 e da cui Washington aveva fatto discendere un atteggiamento di visibile maggior attenzione nei confronti di Nuova Delhi. Una dimostrazione evidente di questo nuovo atteggiamento - che portava a privilegiare

l'India rispetto all'alleato tradizionale degli USA in Asia Meridionale, cioè il Pakistan - era stato il modo in cui, nel marzo 2000, si era svolto il viaggio del presidente Bill Clinton nel subcontinente indiano. In quell'occasione, Clinton aveva dedicato cinque giorni alla visita in India - visita durante la quale vi era stata la firma di una serie di importanti accordi fra i due paesi - e solo poche ore ad una sosta in Pakistan. Quest'ultima, inoltre, era stata quasi integralmente adoperata per un discorso ufficiale in cui il presidente americano era stato abbondante di rimproveri nei confronti della Dirigenza pachistana.

Nell'arco di tempo che va dall'estate del 2003 alla fine del 2004, la percezione della crescente importanza economica dell'India si era poi gradualmente trasformata nella presa di coscienza del rapido aumento del peso dell'India a livello geopolitico. L'India, secondo analisi circolate ai vertici del potere politico americano, era diventata lo «swing state» per eccellenza, cioè il singolo stato che avrebbe potuto alterare in maniera decisiva l'equilibrio asiatico (e quindi mondiale) spostandosi dalla parte degli USA o da quella degli stati - in particolare Cina, Russia e Iran - che stavano cercando di costruire un polo alternativo rispetto alla superpotenza americana. Nei primi mesi del 2005, in una situazione in cui gli USA consideravano l'Iran come un nemico diretto e la Cina come un nemico potenziale, in definitiva ancora più pericoloso, l'Amministrazione Bush, sempre più in difficoltà in Asia, ha evidentemente deciso che portare l'India saldamente nell'orbita americana fosse un obiettivo per il cui raggiungimento valeva la pena di pagare un prezzo anche cospicuo.

Come vedremo più in dettaglio nel prosieguo di questa sezione, tale prezzo è consistito nel capovolgere di 360 gradi l'atteggiamento di Washington nei confronti delle ambizioni nucleari dell'India. Queste ultime avevano continuato a rimanere un elemento di forte tensione nei rapporti fra i due paesi, anche quando, a partire dalla fine del 1991, Nuova Delhi aveva riorientato la propria politica estera in senso filoamericano.

L'India, pur avendo un'industria nucleare, sviluppata fin dai primi anni dell'indipendenza, non ha mai firmato il TNP (Trattato di Non Proliferazione nucleare), da essa considerato discriminatorio. Tale trattato, com'è noto, riconosce il diritto di detenere armi nucleari solo a quei paesi che già ne disponevano prima del 1968 (USA, Gran Bretagna, Francia e Cina). Di conseguenza, sfidando la lettera di un trattato che si è sempre dichiarata indisponibile a riconoscere, Nuova Delhi non ha esitato a condurre un primo test nucleare nel 1974 e altri cinque nel 1998.

Nell'un caso e nell'altro, gli esperimenti atomici dell'India non avevano mancato di suscitare l'ira degli USA. In effetti, era stato

proprio come reazione all'esperimento nucleare indiano del 1975 che l'allora presidente americano, Richard Nixon, aveva promosso la creazione dell'NSG (*Nuclear Supplier Group*), un'organizzazione che raccoglieva i paesi firmatari del TNP, produttori di tecnologia o di combustibile nucleari. Questo con il preciso scopo di mettere sotto embargo qualsiasi paese, ad incominciare dall'India, che non si attenesse ai principi fissati dal TNP. Nel caso dell'India, l'embargo aveva creato non poche difficoltà a livello non tanto di tecnologia (l'India, nel corso del tempo, è riuscita a sviluppare una propria tecnologia nucleare che, a quanto pare, è di alto livello), quanto di combustibile (dato che l'India è povera d'uranio).

Il tentativo di forzare l'India a firmare il TNP era quindi rimasto un punto fermo nella politica delle successive amministrazioni americane, rappresentando un irritante di non poco conto anche dopo il riavvicinamento dei due paesi, in corso dal 1992. Questo fino a quando, nel corso del periodo che va dalla metà del 2003 all'inizio del 2005, i vertici americani erano arrivati alla decisione di rovesciare la propria politica: non più pressioni sull'India affinché rinunciasse alle proprie armi nucleari, ma l'offerta di accedere sia alla tecnologia sia al combustibile nucleare non solo americani ma, in prospettiva e grazie all'intercessione di Washington, di tutti i paesi dell'NSG.

La «seduzione nucleare» dell'India da parte degli USA - perché di questo si è trattato - comportava, come si è già accennato, la necessità da parte di Washington di pagare un prezzo cospicuo. Come si vedrà in dettaglio più avanti, questo consisteva in concessioni a Delhi di natura tale da rendere di fatto irrilevante il TNP, cioè il trattato che, dalla sua attivazione nel 1970, bene o male ha regolamentato i rapporti nucleari internazionali. Si è trattato di un costo che, però, gli Stati Uniti sembrano aver considerato adeguato ai vantaggi che essi speravano di ottenere; cioè, in sostanza, la creazione di un rapporto patrono-cliente con l'India, con tutto ciò che questo comportava, in particolare a livello di politica estera.

Da quest'ultimo punto di vista, non vi è dubbio che, nel periodo in esame, la «seduzione nucleare» dell'India abbia avuto visibili e concreti effetti distorcenti sulla politica di promozione del mondo multipolare, quale era stata seguita dal governo indiano fin dall'estate del 2003. Tuttavia, ancora nel momento in cui scriviamo, non è affatto scontato che gli USA abbiano effettivamente raggiunto il proprio obiettivo primario: fare cioè dell'India uno dei propri alleati di riferimento a livello mondiale. È infatti chiaro - e lo stesso segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, sembra esserne cosciente - che l'India stia praticando, con estrema spregiudicatezza, una politica volta a ottenere tutti i possibili vantaggi, giocando in contemporanea due

partite diverse: quella diretta a stabilire un rapporto privilegiato con gli USA e quella volta a mantenere (e, al limite, ad incrementare) buoni rapporti con gli avversari attuali o potenziali degli USA. Quest'ultima è una politica che, riprendendo una definizione data in un diverso contesto da Giulio Andreotti e riproposta nel caso indiano dal giornalista Claudio Landi, può essere definita dei «due forni». Come ha detto Mani Shankar Aiyar, ministro dell'Energia dal maggio 2004 al gennaio 2006, nel corso di un colloquio personale con chi scrive (tenutosi nel febbraio 2006 a Nuova Delhi), non è che gli attuali dirigenti indiani non si rendano conto del fatto che la prosecuzione di quella che abbiamo appena definito come la «politica dei due forni» non è gestibile all'infinito. È però chiaro che i vertici indiani continueranno a portarla avanti fino a quando ciò sarà politicamente possibile.

A rimanere oscuro - probabilmente anche agli stessi protagonisti della politica indiana dei «due forni» e, a tanto maggior ragione e quelli della politica americana di «seduzione nucleare» dell'India - è l'esito finale dell'intrecciarsi di queste due politiche. Quale sarà la scelta definitiva che l'India farà, una volta che vi sarà costretta? Con o contro gli USA? In altre parole, l'India diventerà la numero quattro nel novero dei fedelissimi degli USA a livello mondiale (con Israele, Gran Bretagna e Giappone)? O, piuttosto, dopo aver ottenuto quanto le serviva (le risorse per rendersi autonoma a livello nucleare), diventerà un'altra delle potenze (Cina, Russia e, in prospettiva, Iran) intorno a cui si sta costruendo un polo alternativo a quello americano?

2.1. *La continuazione della politica multipolare (dicembre 2004-marzo 2005)*

Come si è già detto, il periodo in esame si è aperto in un momento in cui la politica indiana di costruzione di una serie di alleanze con potenze al di fuori dell'orbita americana era ancora in pieno svolgimento. Il 3 dicembre 2004, una delegazione russa in visita in India, capeggiata dallo stesso presidente Vladimir Putin, firmava sia una dichiarazione congiunta sui legami bilaterali fra i due paesi sia nove importanti accordi di natura economica o strategica. Fra questi ultimi ve ne era uno che prevedeva l'accesso dell'India al sistema di navigazione satellitare russo *Glonass*. Nella medesima occasione India e Russia concordavano sull'apertura di relazioni bancarie dirette fra i due paesi e discutevano sulla possibilità che la *ONGC Videsh*, la

compagnia petrolifera statale indiana, aumentasse ulteriormente i già cospicui investimenti fatti nello sviluppo dei campi petroliferi russi di Sakhalin [W/AT 2 dicembre 2004, «Oil rekindles Indo-Russian affair»]. Il giorno dopo, Putin chiariva alcune sue dichiarazioni che erano sembrate tiepide nei confronti della prospettiva, tanto agognata dall'India, di ottenere un seggio permanente con diritto di veto all'interno del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Il presidente russo, in un linguaggio che scartava qualsiasi ambiguità diplomatica, si dichiarava «convinto che l'India dovrebbe avere il diritto di veto» [W/H 5 dicembre 2005, p.1].

Il mese successivo, sempre a Delhi (24-25 gennaio 2005), il viceministro degli Esteri cinese Wu Dawei si incontrava con Shyam Saran, il nuovo *Foreign Secretary* indiano, cioè il più alto funzionario di carriera del Ministero degli Esteri, che nel contesto indiano svolge spesso un ruolo importante nella formulazione e nella gestione della politica estera. Nel corso dell'incontro, Wu e Saran articolavano una posizione comune sino-indiana sulla crisi in corso fra Iran e USA, al fine di promuovere una soluzione negoziata del contenzioso nucleare in corso fra i due paesi. Significativa della distanza che ancora in quel momento Delhi aveva rispetto a Washington era l'esortazione fatta da Saran alla Cina affinché quest'ultima facesse uso della sua influenza sul Pakistan, per convincerlo a non permettere l'accesso al proprio spazio aereo all'aviazione americana in caso di un attacco USA all'Iran [Maitra 2005, p. 58].

Sempre all'insegna della tessitura da parte dell'India di una rete man mano più ampia e diversificata di buone relazioni economiche, ma anche politiche, anche con Stati su posizioni critiche nei confronti dell'egemonia americana, si svolgeva la visita in India (4 e 5 marzo 2005) del presidente venezuelano Hugo Chavez. Il soggiorno indiano di colui che, fra i politici latino-americani, aveva ormai sottratto a Fidel Castro la palma di personaggio più odiato dagli USA era caratterizzato da festeggiamenti popolari e da un'attenzione da parte della stampa indiana del tutto diversa da quella che aveva caratterizzato la visita di qualche settimana prima del presidente italiano Azeglio Ciampi [Torri]. Il passaggio di Chavez in India, inoltre, portava alla firma di sei accordi, di cui i due più importanti nel campo degli idrocarburi: uno destinato a permettere all'India di valersi delle assai più evolute tecnologie di ricerca petrolifera venezuelane; l'altro finalizzato a regolamentare la collaborazione fra le compagnie petrolifere dei due stati. Si trattava di accordi che Chavez definiva «storici» e che, a suo dire, si collocavano nella costruzione di un «rapporto di lungo periodo» con l'India nel settore petrolifero, rapporto legato all'urgenza di contribuire a formare un blocco

antimperialista che unisse i paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina.

2.2. La visita di Condoleezza Rice a Delhi (marzo 2005)

È stato in questo contesto, alla metà del marzo 2005, che ha preso il via la nuova iniziativa americana nei confronti dell'India. Significativamente ciò è avvenuto in occasione del primo viaggio in Asia di Condoleezza Rice, appena eletta segretario di Stato USA. In effetti, la prima tappa del viaggio asiatico della Rice è stata proprio Nuova Delhi. Qui la Rice non ha fatto mistero dell'opposizione americana al famoso «oleodotto della pace». «Abbiamo in verità le nostre preoccupazioni. E abbiamo rese note al governo indiano quelle concernenti la collaborazione fra India e Iran a proposito dell'oleodotto», ha detto il neosegretario di Stato, durante una conferenza stampa tenuta il 16 marzo 2005 a Delhi, usando un linguaggio insolitamente franco. Al caveat nei confronti della collaborazione con l'Iran si è però accompagnato il riconoscimento da parte della Rice del fatto che l'India avesse dei problemi concreti e legittimi a livello di ottenimento di fonti energetiche. Di qui la promessa del neo segretario di Stato di venire incontro alle esigenze indiane, aiutando Nuova Delhi nel settore della produzione dell'energia nucleare civile. Una promessa accompagnata dall'indicazione che gli USA avevano ormai raggiunto la decisione di «aiutare l'India a diventare una grande potenza».

In realtà, il tono della visita non era stato idilliaco. Natwar Singh, il ministro degli Esteri indiano - uno dei membri del governo di Nuova Delhi più impegnati nello sforzo di dare un seguito concreto al progetto di oleodotto Iran-Pakistan-India -, sempre nella conferenza stampa del 16 marzo, aveva affermato: «Vi sono uno o due punti sui quali non concordiamo ... [ma] i nostri rapporti hanno raggiunto una maturità per cui possiamo discutere queste cose con franchezza...» E, com'è noto, l'accento alla «franchezza» è rivelatore, in linguaggio diplomatico, di dissensi anche gravi. Di qui l'impressione da parte della maggioranza degli osservatori che i rapporti fra i due paesi fossero entrati in una nuova fase di tensione, legata all'acutizzarsi delle pressioni americane per indurre l'India ad abbandonare un progetto, come quello dell'oleodotto iraniano, con implicazioni così importanti a livello geopolitico ed economico. Ciò che praticamente nessuno ha notato - o che, se ha notato, non ha preso sul serio - è stata la duplice promessa americana di venire incontro alle esigenze

energetiche dell'India, aiutandola nel settore nucleare, e di contribuire a fare di essa una «grande potenza». In altre parole, nessuno si è reso conto che gli USA stavano ricorrendo ad un nuovo approccio, dove il bastone (ritenuto inutile e controproducente nel caso dell'India) era stato scartato a favore della carota (nucleare).

2.3. *La continuazione della politica multipolare (aprile-giugno 2005)*

Che la visita della Rice non fosse stata nulla più che un sasso gettato in uno stagno è sembrato trovare conferma soprattutto in due eventi che, nei mesi successivi, sono apparsi in linea con la continuazione della politica multipolare inaugurata da Vajpayee. Il primo è stato la visita del primo ministro cinese Wen Jiabao (9-12 aprile 2005); il secondo è stato la firma di un importante accordo economico fra India e Iran, siglato a Tehran il 12 giugno.

La visita in India di Wen Jiabao era stata da lui preannunciata il 30 novembre 2005 a Vientiane, in margine al terzo summit India-Asean, come «il più importante evento» nella sua agenda per il 2005 [AM 2005, p. 121-122]. Alla vigilia della visita stessa, inoltre, vi era stato un concreto passo in avanti nei negoziati in corso fra i rappresentanti speciali dei due paesi, l'indiano M.K. Narayanan e il cinese Dai Bingguo, responsabili delle trattative concernenti la delimitazione dei confini fra i due paesi; responsabili cioè della soluzione di quello che rimane il problema chiave nei rapporti fra i due giganti asiatici.

Le trattative per la delimitazione della frontiera sino-indiana, avviate dopo la visita di Vajpayee a Pechino nel luglio 2003, avevano portato a qualche risultato per quanto riguardava il settore centrale del confine (che era poi quello meno controverso), ma avevano poi segnato il passo. Questo finché, proprio alla vigilia del viaggio di Wen, Narayanan e Dai erano arrivati a fissare una serie di principi di riferimento, in base ai quali procedere da quel momento in avanti.

Tali principi tenevano conto di una serie di fattori: l'effettiva situazione sul terreno, quale era rappresentata dalla LAC (*Line of Actual Control*, la «linea di controllo effettivo»); un certo numero di caratteristiche geografiche; i fattori storici e legali; e, cosa politicamente più importante, gli interessi di sicurezza dei due paesi.

L'accettazione di principi negoziali che permettevano di mantenere relegata a latere una trattativa potenzialmente pericolosa come quella sui confini, dava sia al primo ministro cinese sia ai suoi ospiti indiani la piena libertà di seguire quella che, fin dal viaggio di

Vajpayee in Cina, era diventata la direttiva prioritaria nei rapporti fra i due paesi: l'incremento cioè dei rapporti economici.

Si trattava di una priorità che Wen evidenziava fin dalle sue prime dichiarazioni e sin dalla sua prima tappa in terra indiana. Questa non si verificava a Nuova Delhi, bensì a Bangalore, la capitale dello stato del Karnataka e la «Silicon Valley» sudasiatica, cioè il più dinamico polo di sviluppo di quell'industria informatica di cui l'India è uno dei leader a livello mondiale. Ed è stato appunto a Bangalore che Wen ha ribadito la complementarità economica fra i due giganti asiatici, simboleggiata dall'eccellenza dell'India nella produzione di software e dall'eccellenza della Cina nella produzione di hardware. Una complementarità che è anche all'origine dal rapidissimo incremento degli scambi bilaterali fra Cina e India: nel 2000, il loro valore era di US\$ 2,9 miliardi; al momento del viaggio di Wen si aggirava intorno a US\$ 13 miliardi; secondo alcune proiezioni circolate in occasione del suo viaggio, nello spazio dei successivi cinque anni avrebbe dovuto raggiungere US\$ 25 miliardi.

Su scala globale si trattava di cifre ancora limitate; ma il dinamismo e le potenzialità che esse rivelavano erano significative a livello non solo economico ma anche politico. È stato in questo contesto che Wen ha invitato i suoi ospiti indiani a «tenere a mente il quadro più ampio» (quello cioè dei rapporti economici) e ha posto sul tappeto la prospettiva di realizzare un mercato comune sino-indiano. Quest'ultimo, se realizzato, diventerebbe la più grande area di libero scambio al mondo.

Quella dell'area di libero scambio rappresenta, in effetti, un progetto di immense potenzialità, ma che presenta non poche difficoltà. Il progetto stesso è rimasto al livello di discussioni preliminari, ma il fatto stesso che di esso si sia incominciato a parlare è, di nuovo, sembrato una conferma sia della continuazione del processo di distensione fra Delhi e Pechino, sia del fatto che la politica di costruzione di un mondo multipolare fosse ancora in pieno svolgimento.

L'identica indicazione è sembrata venire dall'incontro a Teheran fra il ministro indiano per l'Energia, Mani Shakar Aiyar, e il suo omologo iraniano, Bijan Namdar Zanganeh. In quell'occasione, il 12 giugno 2005, è stato firmato un contratto venticinquennale per la fornitura di gas naturale iraniano all'India, dell'ordine di 18 miliardi di dollari USA. Nella stessa occasione è stata data ufficialmente la notizia - fino a quel momento appartenente al campo delle ipotesi - secondo cui l'Iran era favorevole ad estendere il futuro oleodotto Iran-Pakistan-India fino alla Cina. Si trattava di una decisione che sembrava portare alle sue logiche conclusioni il rapporto di

collaborazione già esistente fra Iran, India e Cina per lo sviluppo dei giganteschi campi petroliferi di Yadavarn, nella provincia iraniana del Khuzestan.

2.4. *Gli accordi USA-India dell'estate 2005*

È stato però a solo un paio di settimane di distanza dalla firma dell'accordo Aiyar-Zanganeh che le conseguenze della «seduzione» americana dell'India, avviata dal viaggio della Rice a Delhi, hanno incominciato a manifestarsi. Il ministro della Difesa indiano, Pranab Mukherjee, a Washington in quella che era stata indicata come una visita di routine, ha firmato con la sua controparte americana, Donald Rumsfeld, un accordo decennale, il *Framework Defence Agreement* (28 giugno 2005). L'FDA prevedeva l'espansione dei rapporti bilaterali nel campo della difesa, il trasferimento di tecnologia militare all'India (soprattutto importante quella in campo missilistico) e la realizzazione di comuni programmi di ricerca e di produzione.

L'accordo del 28 giugno, per quanto in sé importante, non era che il preludio ad un'intesa di ben maggiore rilevanza. Il mese successivo, infatti, il primo ministro indiano, Manmohan Singh, si recava a Washington, dove firmava una «Dichiarazione Congiunta» con George W. Bush (18 luglio 2005), destinata a regolare i rapporti nucleari fra i due paesi. In essa, il presidente americano prendeva un duplice impegno. Il primo era quello di «operare per raggiungere la piena cooperazione nucleare con l'India in campo civile», fra l'altro cercando «l'assenso del Congresso per modificare le leggi e la politica americane ... al fine di rendere possibile la piena cooperazione ed il commercio nel settore dell'energia nucleare civile». Il secondo impegno americano previsto dalla Dichiarazione era quello di «operare con amici e alleati per modificare le normative internazionali», in modo da permettere all'India il libero accesso ai servizi e alle merci offerte dal *Nuclear Supplier Group*. Cioè, gli USA promettevano di usare la propria influenza per far sì che l'India godesse di vantaggi che, fino a quel momento, erano stati riservati ai paesi ufficialmente nucleari, secondo i termini fissati nel TNP.

Se, però, il presidente Bush si impegnava a rovesciare la politica nucleare americana nei confronti dell'India, il primo ministro indiano, come contropartita per concessioni così ampie, si impegnava, nella medesima Dichiarazione, a seguire una serie di politiche che l'India ... stava seguendo *sua sponte* ormai da anni. In particolare, Manmohan Singh accettava di osservare la moratoria sugli

esperimenti nucleari (moratoria che l'India manteneva dal giugno 1998) e di non trasferire tecnologia nucleare a paesi terzi (una politica a cui l'India si è sempre attenuta).

La Dichiarazione Congiunta del 18 luglio 2005 non rappresentava in sé un accordo che comportasse risultati concreti immediati, bensì una sorta di *road map*, in base alla quale il presidente americano e il primo ministro indiano avrebbero dovuto agire per arrivare alla realizzazione di una vera e propria intesa, con conseguenze concrete. In particolare, un primo ed essenziale passo in avanti avrebbe dovuto essere la definizione di quanta parte dell'industria nucleare indiana dovesse considerarsi finalizzata alla «produzione civile» e, di conseguenza, avente titolo all'accesso alla tecnologia americana e al rifornimento di uranio arricchito attraverso i canali internazionali controllati dall'NSG. Anche con queste limitazioni – come si è già ricordato - la Dichiarazione incorporava la promessa, da parte degli USA, di concessioni all'India di un'ampiezza straordinaria. Come notato da un esperto indiano di questioni nucleari, R. Ramachandran, la Dichiarazione andava al di là di ogni più rosea aspettativa, concedendo all'India il massimo a cui poteva aspirare. In un certo senso, la difficoltà maggiore che scaturiva dalla Dichiarazione era proprio che essa, almeno sulla carta, appariva fin troppo favorevole all'India. Questo apriva la prospettiva che potesse essere difficile, da parte del presidente americano, farla accettare prima al Congresso (senza la cui ratifica, l'accordo con l'India non avrebbe potuto diventare operativo) e poi ai paesi dell'NSG.

Paradossalmente, la Dichiarazione Congiunta era talmente favorevole all'India da suscitare la diffidenza persino di parti consistenti dell'opinione pubblica indiana. Molti indiani, infatti, erano riluttanti a credere che, al di là del testo della Dichiarazione e delle belle parole che l'avevano accompagnata, non vi fossero delle tacite e cospicue contropartite richieste da Bush e concesse da Manomohan Singh.

2.5. Il dibattito sull'accordo con gli USA e l'intervento della comunità degli scienziati nucleari indiani

In effetti, nei mesi successivi la Dichiarazione Congiunta, diventava sempre più chiaro come, in consonanza con le preoccupazioni di consistenti sezioni dell'opinione pubblica indiana, la diplomazia americana, prima di dare un seguito concreto alle promesse fatte da Bush il 18 luglio, stesse tentando di imporre

all'India una serie di condizionamenti a due diversi livelli. Il primo era rappresentato dal nucleare stesso, attraverso l'imposizione da parte di Washington sia di una serie di misure destinate a rendere l'industria atomica indiana dipendente da quella americana sia di un tetto al di sopra del quale la produzione nucleare indiana a fini militari non avrebbe potuto andare. Una parte importante di questa strategia consisteva nel tentativo di classificare la quasi totalità dell'industria nucleare indiana, compresi i reattori più avanzati, come «settore civile». Cioè come appartenente al settore che, sì, avrebbe avuto accesso agli aiuti promessi nella Dichiarazione Congiunta, ma che sarebbe stato sottoposto a controlli internazionali.

Il secondo livello di condizionamento era invece rappresentato dalla politica estera: come si era visto anche in occasione del viaggio di Condoleezza Rice a Delhi nel marzo di quell'anno, ma non solo in quell'occasione, gli USA non nascondevano la propria ostilità ai buoni rapporti fra India e Iran. Quest'ultimo, però, era solo il più immediatamente evidente in un ventaglio di casi simili: fra questi vi erano quello dei rapporti fra India e Siria (dove l'India, in partnership con la Cina, era impegnata nello sviluppo del un campo petrolifero di al-Furat) e, soprattutto, quello dei rapporti fra India e Cina.

Per quanto riguarda i limiti che gli americani intendevano imporre all'industria nucleare indiana, vi è stato - promosso in particolare dall'autorevole quotidiano di Chennai, «The Hindu» - un acceso dibattito sull'opportunità o meno di proseguire sulla strada degli accordi nucleari con gli USA. Nel corso del dibattito in questione, infatti, ha finito per scendere in campo la comunità degli scienziati nucleari indiani, sia attraverso l'intervento di molti di loro già in pensione sia con la pubblica presa di posizione di Anil Kakodkar, presidente della Commissione indiana per l'energia atomica. Secondo quest'ultimo, accettare le proposte americane, così come erano state formulate nei mesi seguenti la Dichiarazione Congiunta, «avrebbe significato essere ridotti in ceppi». In particolare, gli scienziati atomici indiani ponevano in luce l'indispensabilità di sottrarre al controllo internazionali i reattori tecnologicamente più avanzati, cioè sia i già esistenti reattori autofertilizzanti di seconda generazione sia il primo reattore sperimentale al torio sia i futuri reattori al torio, di cui si prevedeva la costruzione. Questi ultimi, infatti, sfruttando come combustibile un minerale quale il torio, abbondante in natura e abundantissimo in India, sarebbero in grado, in prospettiva, di garantire l'autosufficienza dell'India nel campo del combustibile nucleare.

Il risultato del dibattito è stato che, alla vigilia dell'arrivo di Bush in India, il 27 febbraio 2006 Manmohan Singh, in un discorso al

Parlamento, ha accolto gran parte delle riserve espresse dalla comunità scientifica indiana. In sostanza, a poche ore dall'arrivo del presidente americano, il primo ministro indiano ha pubblicamente rifiutato i condizionamenti che la diplomazia americana aveva cercato di imporre nei mesi precedenti. Ed è indicativo dell'importanza assegnata dall'Amministrazione Bush all'accordo con l'India che, nonostante la pubblica presa di posizione del primo ministro indiano, gli americani abbiano deciso di procedere con l'accordo.

2.6. L'eliminazione dei sostenitori del multilateralismo: la rimozione di Natwar Singh

La presa di posizione di Manmohan Singh era però stata «addolcita» dal fatto che, nei mesi precedenti, i due ministri del suo governo che più di ogni altro si erano fatti promotori della politica multilaterale, cioè il ministro degli Esteri, Natwar Singh, e il ministro dell'Energia, Mani Shankar Aiyar, erano stati emarginati.

Ancora fra il 2 e il 4 settembre Natwar Singh si era recato a Teheran in un periodo in cui, dopo l'elezione del nuovo presidente, Mahmoud Ahmadinejad, i rapporti fra Iran, da una parte, e USA, Israele e UE, dall'altra, erano diventati sempre più tesi, soprattutto a causa del problema del nucleare iraniano. Proprio il 3 settembre 2005, mentre Natwar Singh era a colloquio con i vertici iraniani, la Commissione internazionale per l'energia atomica aveva lanciato un avvertimento pubblico - e piuttosto minaccioso - all'Iran, chiedendogli una maggiore trasparenza. A poche ore di distanza, il ministro degli Esteri indiano, in una risposta implicita ma chiarissima a questo avvertimento, aveva pubblicamente ribadito l'appoggio dell'India al programma nucleare dell'Iran, in quanto svolto «nell'ambito dei suoi obblighi e impegni internazionali». Cioè, in quanto programma che non contravviene agli impegni presi da Teheran nell'ambito di quel Trattato di Non Proliferazione nucleare di cui è uno dei firmatari.

La visita e la dichiarazione di Singh erano sembrate un segnale importante a livello simbolico della volontà dell'India di non farsi condizionare dagli accordi presi con gli USA. Un'impressione confermata dal fatto che la visita di Natwar Singh aveva due importanti risvolti concreti, in linea con la politica multipolare. Il primo era l'annuncio della rimozione di ogni ostacolo alla fornitura di 5 milioni di tonnellate di gas metano da parte dell'Iran all'India. L'attuazione dell'accordo, siglato dai due Paesi poco prima delle elezioni presidenziali iraniane, era infatti sembrata in difficoltà, a

causa del successivo repentino aumento dei prezzi internazionali. Ora non solo l'accordo era sbloccato, ma i vertici iraniani, accedendo ad una richiesta del ministro indiano, dichiaravano la propria disponibilità a fornire a Delhi 2,5 milioni di tonnellate aggiuntive di metano.

Il secondo risvolto concreto, in potenza ancora più importante, era l'annuncio a sorpresa che il progetto dell'«oleodotto della pace» era stato «finalizzato» e che Iran, India e Pakistan si erano impegnati alla preparazione dei piani per la sua realizzazione, ognuno per le parti di propria competenza. Parti che, al più tardi, avrebbero dovuto essere unificate in un accordo quadro trilaterale alla fine del 2005.

Come si vede, la visita di Natwar Singh era sembrata non solo rinserrare i rapporti fra India e Iran ma, soprattutto, aveva dato l'impressione di aver dato un'accelerazione decisiva al famigerato progetto dell'oleodotto Iran-Pakistan-India, che tanto dispiaceva all'amministrazione americana. Questa era la situazione quando, a circa due mesi di distanza, è venuto alla luce un gigantesco scandalo, destinato a colpire anche Natwar Singh (e, in un secondo tempo a travolgerlo), scandalo legato alle risultanze di una commissione di indagine istituita dalle Nazioni Unite.

La commissione in questione era capeggiata dal banchiere americano Paul Volcker, persona assai vicina al partito repubblicano americano e alla stessa Amministrazione Bush. Tale commissione era stata creata a suo tempo dal segretario dell'ONU, Kofi Annan, per far luce sui possibili fenomeni di corruzione legati al programma «Oil-for-food». Il programma in questione, inaugurato nel 1996, aveva permesso al governo di Saddam Hussein, nonostante le sanzioni imposte nel 1991 all'Iraq, di vendere una parte della produzione petrolifera in cambio di beni di prima necessità. «Oil-for-food» era rimasto attivo fino all'ottavo mese dopo l'invasione anglo-americana dell'Iraq, avvenuta nel marzo 2003, dando un contributo - invero limitato - alla sopravvivenza di una popolazione ridotta praticamente alla fame dal regime delle sanzioni.

Da quando, però, Kofi Annan, aveva preso un atteggiamento critico nei confronti dell'invasione anglo-americana dell'Iraq, si erano fatte sentire con sempre maggior insistenza voci che sostenevano che il programma «Oil-for-food» avesse dato origine a fenomeni di corruzione che coinvolgevano i vertici stessi del Segretariato dell'ONU. Di qui la decisione di Annan di avviare un'inchiesta indipendente sulla questione. Si era trattato di un gioco d'anticipo, destinato a proteggere il segretario generale dall'incessante campagna di insinuazioni, che ne stava rendendo insostenibile la posizione.

In effetti, l'obiettivo primario perseguito da Annan era stato raggiunto, in quanto la Commissione lo aveva esonerato da ogni responsabilità, anche se aveva avanzato una serie di dure critiche contro l'operato del Segretariato, caratterizzato da lassismo, da divisioni interne e da mancanza di professionalità. Una situazione che, secondo la Commissione, aveva reso possibile una serie di fenomeni di corruzione, da essa rivelati.

Senza entrare nel dettaglio delle conclusioni raggiunte dalla Commissione Volcker, è qui sufficiente ricordare che i casi di corruzione da essa individuati coinvolgevano 2.200 delle 4.500 compagnie internazionali che avevano preso parte al programma e numerosi personaggi pubblici. Se, poi, le compagnie sotto accusa rappresentano un insieme piuttosto variegato (ve ne erano di svedesi, tedesche, australiane, russe e perfino americane), i personaggi pubblici, per quanto di nazionalità diverse e con ruoli diversi al momento dei fatti, avevano tutti una caratteristica comune. Quella di essere stati - e, in certi casi, di essere ancora - ben noti critici della politica americana. Fra costoro vi erano l'ex ministro dell'Interno francese, Charles Pasqua, il parlamentare inglese George Galloway, l'ex capo di Gabinetto russo Alexander Voloshin, l'ex direttore del programma «Oil-for-food» Benon Sevan, e - ciò che più importa dal nostro punto di vista - Natwar Singh, responsabile, al tempo dei fatti contestatigli, della politica estera del partito del Congresso (allora all'opposizione).

Le accuse della Commissione Volcker, immediatamente riprese e ampliate dal principale partito d'opposizione, il BJP, hanno finito per sortire il loro effetto. Il 7 novembre 2005 Manmohan Singh costringeva Natwar Singh a rassegnare le dimissioni da ministro degli Esteri, incarico che veniva assunto ad interim dallo stesso primo ministro. Come l'intera questione fosse letta negli USA diventava immediatamente chiaro, quando, il giorno stesso in cui Natwar Singh rassegnava le proprie dimissioni, Stratfor, un *think-tank* americano vicino all'Amministrazione Bush, che si occupa di questioni strategiche, ha messo online un rapporto intitolato «Addio (Natwar) Singh, ciao Washington». In esso, dopo aver riportato la ragione ufficiale delle dimissioni dell'ex ministro degli Esteri, si spiegava: «Il suo licenziamento rivela i passi sempre più consistenti da parte del primo ministro Manmohan Singh in direzione di un riallineamento di Delhi con Washington» [W/S 7 novembre 2005, «Goodbye (Natwar) Singh ...»].

2.7. *L'eliminazione dei sostenitori del multilateralismo:
l'emarginazione di Mani Shankar Aiyar*

L'emarginazione di Natwar Singh lasciava però in campo il dinamico ministro dell'Energia, Mani Shankar Aiyar, generalmente ritenuto il più brillante ministro del governo di Manmohan Singh. Fin dalla sua nomina a ministro dell'Energia, Aiyar era stato il promotore di un ambizioso progetto volto a creare una «griglia energetica intrasiatica». Questo progetto mirava a unire i principali produttori e i principali consumatori asiatici attraverso una rete di accordi e di infrastrutture, tale da favorire il consumo all'interno dell'Asia delle risorse energetiche in essa prodotte. Il progetto era stato enunciato per la prima volta in un convegno a Delhi nel febbraio 2005 e ribadito alla fine del novembre 2005, sempre a Delhi, in un secondo convegno che aveva visto la partecipazione sia dei principali produttori asiatici (in particolare Russia, Uzbekistan, Kazakistan, Arzerbaijan e Turchia) sia dei principali consumatori (in particolare Cina, Giappone, Corea e la stessa India). Era stato nel primo convegno che Mani Shankar Aiyar aveva auspicato la realizzazione della griglia energetica intrasiatica, in modo da por fine alla «disgraziata (*wretched*) dominazione occidentale». Ed era stato nel secondo che Aiyar aveva dichiarato che: «L'era in cui la nostra produzione [energetica] era controllata da altri è ora dietro di noi; l'era in cui il grosso dei consumatori [delle risorse energetiche asiatiche] viveva in altri continenti è anch'essa finita» [W/AT 1° dicembre 2005, «The foundations for an Asian oil and gas grid»]. Naturalmente, il gasdotto Iran-Pakistan-India, possibilmente collegato a nord con i paesi produttori dell'Asia Centrale ed esteso a oriente alla Cina, era una parte importante di questo progetto globale. Il progetto stesso prevedeva poi il raggiungimento di un'intesa con l'altro maggiore consumatore di risorse energetiche dell'Asia continentale, la Cina. In questa prospettiva, Aiyar era giunto alla conclusione che la concorrenza fra India e Cina comportava ricadute negative per entrambe, sia all'interno sia fuori dell'Asia.

Nel periodo qui analizzato, ma anche precedentemente, Cina e India avevano spesso cooperato in progetti comuni, con reciproco vantaggio (ad esempio in Iran, in Siria e in Sudan), ma ancora più spesso erano entrate in competizione per aggiudicarsi i diritti di ricerca e di sfruttamento (ad es. in Kazakistan, in Birmania, in Angola e in Equador). In questi confronti, la Cina era in genere uscita vincitrice, ma, per farlo, era stata spesso costretta ad accettare termini assai poco favorevoli. Il rimedio proposto da Aiyar, il tipico uovo di Colombo, era che India e Cina, sviluppando del resto una linea di tendenza che era già presente, entrassero in una partnership

permanente al fine di scoprire e di sviluppare congiuntamente nuove risorse energetiche presso paesi terzi.

Questa linea politica è sembrata passare dalla fase progettuale a quella di realizzazione in occasione della visita in Cina del ministro indiano nei giorni 10-13 gennaio 2006. A Pechino Aiyar e la sua controparte cinese firmavano cinque protocolli d'intesa, destinati a regolare la collaborazione nel settore energetico fra i due giganti asiatici.

Si trattava di un accordo importantissimo, che è sembrato dare sostanza alla politica di indipendenza energetica dell'Asia, perseguita da Aiyar, ma dissonante rispetto agli interessi americani. Il risultato è stato una *démarche* americana finalizzata a ottenere che Delhi «riconsiderasse» gli investimenti fatti dall'India, in collaborazione con la Cina, nel campo petrolifero di al-Furat in Siria. Una richiesta giustificata dalla tesi che gli investimenti indiani in Siria avrebbero «minato gli sforzi delle Nazioni Unite di isolare il regime siriano» [W/WS 31 gennaio 2006, «China and India manoeuvre to secure energy supplies»]. Il primo ministro Manmohan Singh, di fronte ad una richiesta politicamente inaccettabile – e pertanto non accettata – come quella appena fatta dagli USA, ha però quanto meno voluto immolare un agnello sacrificale per tranquillizzare Washington. Il 29 gennaio 2006, nel corso di un rimpasto ministeriale, Mani Shankar Aiyar veniva rimosso dal Ministero dell'Energia e lasciato alla sua seconda responsabilità, il Ministero per il Panchayat (cioè, di fatto, l'autogoverno locale), a cui veniva aggiunto, come una sorta di premio di consolazione, quello della Gioventù e delle attività sportive.

2.8. *L'accordo nucleare di Delhi del 2 marzo 2006*

Il 1° marzo 2006 George W. Bush atterrava a Delhi, per una visita ufficiale di tre giorni. Il 2 marzo, il presidente americano e il primo ministro indiano firmavano un accordo che si poneva come il primo passo concreto nel raggiungere gli obiettivi individuati nella Dichiarazione Congiunta. L'accordo stabiliva i parametri quantitativi e qualitativi che avrebbero dovuto essere seguiti dall'India per separare il settore civile della sua industria atomica da quello militare.

Secondo i termini dell'accordo, l'India si impegnavano a «districare» i reattori nucleari civili da quelli militari entro il 2014. A quel punto, 15 dei 22 reattori nucleari indiani in funzione o in costruzione sarebbero stati sottoposti alle ispezioni della IAEA, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Concretamente, questo

sottraeva al controllo internazionale il 35% della produzione nucleare indiana. Sempre secondo l'accordo, i 15 reattori sotto controllo internazionale sarebbero rimasti tali per sempre (una clausola che non vale per i paesi firmatari del Trattato di Non Proliferazione). Ciò, però, solo fino al momento in cui sarebbero stati riforniti di materiale fissile dai paesi dell'NSG (*Nuclear Supplier Group*). L'accordo rimandava la definizione delle modalità delle ispezioni ad un'intesa separata fra l'India e la IAEA. Tali modalità avrebbero da un lato dovuto garantire il buon comportamento dell'India ma, dall'altro, avrebbero dovuto porre l'India al riparo di possibili attività spionistiche (dato che, negli anni di embargo, l'India ha sviluppato una propria tecnologia avanzata, che, comprensibilmente, non intende rendere nota a terzi).

In ogni caso, i reattori che, secondo i termini dell'accordo di Delhi, erano sottratti al controllo della IAEA erano i più moderni, cioè quelli di seconda e di terza generazione. L'India, infine, si riservava la piena libertà d'azione per quanto riguardava la creazione di nuovi reattori nucleari, che, a scelta insindacabile di Delhi, avrebbero potuto essere non solo civili ma anche militari. Una clausola che faceva prevedere come, nel corso del tempo, l'originaria proporzione di produzione nucleare sottratta al controllo IAEA sarebbe inevitabilmente andata assai oltre il 35%.

L'accordo di Delhi rappresentava un impegno da parte dei contraenti che, per diventare pienamente operativo, avrebbe dovuto essere trasformato in legge dal Congresso americano e poi approvato dai paesi dell'NSG (che prendono le loro decisioni all'unanimità). Quando ciò fosse successo, l'India avrebbe potuto ricevere, attraverso canali ufficiali, i tanto agognati rifornimenti di uranio. Questi rifornimenti, a loro volta, le avrebbero permesso di liberare le proprie scarse risorse di uranio, per concentrarle nel settore della sua industria nucleare sottratta al controllo internazionale. Questo non significa necessariamente che *tutto* questo settore sarà dedicato alla produzione di armi. Ma, in ogni caso, la ratifica dell'accordo di Delhi avrebbe aumentato in maniera esponenziale la capacità dell'India di produrre ordigni nucleari. Fino alla firma dell'accordo di Delhi, infatti, l'India aveva la capacità di fabbricare dalle sei alle dieci bombe atomiche all'anno e aveva prodotto il plutonio necessario per costruirne dalle 75 alle 110 (anche se non è detto che le abbia effettivamente costruite). Secondo Joseph Cirincione del Carnegie Endowment for International Peace, un *think-tank* di Washington, se gli accordi di Delhi fossero diventati effettivi, la capacità dell'India di produrre ordigni nucleari sarebbe passata da un massimo di 10 all'anno a

«diverse dozzine all'anno» [W/AT 4 marzo 2006, «The Us's nuclear cave-in»].

In altre parole, l'accordo di Delhi era destinato a comportare un aiuto da parte degli USA - forse indiretto, ma certo concreto - ai programmi di armamento nucleare di un paese che non era e non intende essere un firmatario del TNP. Con l'accordo di Delhi, quindi, gli USA si apprestavano a consegnare il TNP all'irrelevanza. Una cosa, quest'ultima, che, del resto, è stata riconosciuta dallo stesso Bush, durante la conferenza stampa che, a Delhi, ha seguito la sigla dell'accordo. Alla domanda di un giornalista che gli chiedeva: «Che tipo di messaggio [l'accordo] manda agli altri paesi che stanno sviluppando una tecnologia nucleare? Perché dovrebbero firmare il TNP se l'India sta ottenendo un accordo senza farlo?», la risposta di Bush è stata: «Ciò che questo accordo dice è che le cose cambiano, i tempi cambiano...» [W/H 3 marzo 2006, «India, U.S. clinch deal on nuclear separation»].

Un modo quanto mai esplicito per dire che il TNP è un accordo del passato, non più in sintonia con i tempi nuovi. Oggi, evidentemente, gli accordi internazionali sono caduchi: a far testo è la volontà del presidente degli USA.

2.9. Il perfezionamento dell'accordo di Delhi

Lo straordinario successo ottenuto dal governo indiano con l'accordo di Delhi non ha però calmato le ansietà di settori consistenti dell'opinione pubblica indiana. L'accordo stesso, infatti, per avere un seguito concreto, doveva essere ratificato attraverso l'approvazione di due diverse leggi ad hoc, da parte dei due rami del Congresso americano. Queste leggi, poi, avrebbero dovuto essere unificate da una Commissione congiunta che, se fosse riuscita ad arrivare ad un accordo, avrebbe sottoposto il testo finale alla firma del presidente degli USA. A quel punto, gli accordi presi il 18 luglio 2005 e il 2 marzo 2006 avrebbero comportato un primo risultato concreto, legalizzando l'apertura dei rapporti nucleari fra USA e India. Questa legalizzazione avrebbe spianato la strada ad un accordo bilaterale fra i due paesi, che sarebbe stato quello che avrebbe effettivamente regolato a livello concreto gli interscambi nucleari fra India e USA. A quel punto, inoltre, sarebbe rimasto ancora da raggiungere l'obiettivo di ottenere il consenso unanime dei paesi dell'NSG all'apertura di rapporti con l'India.

In questo contesto, il timore di settori consistenti dell'opinione pubblica indiana era che, nel corso della formulazione dei due progetti di legge e della loro unificazione e definitiva approvazione, i legislatori americani potessero inserire una serie di clausole tali da condizionare sia il funzionamento e lo sviluppo dell'industria nucleare sia la politica estera dell'India. Un altro problema, ravvisato da alcuni osservatori, era legato al fatto che la ratifica degli accordi nucleari USA-India avrebbe comportato la definitiva consegna del TNP all'irrelevanza politica. Secondo costoro, quest'ultima prospettiva era abbastanza grave da far prevedere la mobilitazione di un'opposizione trasversale a qualsiasi legge che sancisse i principi alla base degli accordi Bush-Singh. E, in effetti, i segni del coagularsi di questa opposizione trasversale, che aveva come figura di riferimento l'ex presidente Jimmy Carter, erano evidenti.

Contro ogni aspettativa, però, la discussione dei progetti di legge che incorporavano gli accordi del 18 luglio 2005 e del 2 marzo 2006 si è accompagnata alla rapida disintegrazione delle fila dei suoi oppositori. Un risultato reso possibile anche da un massiccio sforzo di lobbying, a cui ha partecipato una serie di forze diverse: in primo luogo gli amici americani dell'India, raccolti nello *US-India Business Council*; poi la comunità indiana negli USA, che è ormai abbastanza influente da permettersi di minacciare un personaggio potente come Hillary Clinton per il suo mancato appoggio al passaggio della legge sui rapporti nucleari con l'India; poi, ancora, il Governo indiano in prima persona, che ha preso al suo servizio un costosissimo studio di avvocati specializzato in operazioni di lobbying; poi, infine, la CII (*Confederation of Indian Industry*), che raccoglie molte delle maggiori corporation indiane.

Il successo dell'operazione è diventato evidente quando, rispettivamente il 27 ed il 28 giugno 2006, senza che vi fossero particolari problemi, i comitati ristretti per le relazioni internazionali della Camera e del Senato hanno approvato, a schiacciante maggioranza e con poche modifiche, due progetti di legge che riflettevano le proposte dell'amministrazione Bush. Poi, il 27 luglio nel caso della Camera e il 16 novembre nel caso del Senato, i progetti di legge approvati dai rispettivi comitati ristretti (progetti che avevano qualche differenza) sono stati approvati, di nuovo a schiacciante maggioranza: 359 a 68 nel caso della Camera; 85 a 12 nel caso del Senato. A questo punto, le due leggi sono state unificate da una Commissione congiunta e, il 19 dicembre 2006, il testo che ne è risultata, la cui denominazione ufficiale è l'«Henry J. Hyde United States-India Peaceful Atomic Energy Cooperation Act of 2006», è stato firmato dal presidente Bush, entrando in vigore.

2.10. Il significato della legge per la cooperazione USA-India nel settore dell'energia atomica pacifica

Che l'accordo con l'India nel settore del nucleare civile fosse ritenuto una priorità strategica dalla grande maggioranza dei legislatori americani è apparso chiaro durante i dibattiti che hanno accompagnato l'iter parlamentare dei due progetti di legge. Così, ad esempio, in Senato, Richard Lugar, l'influente presidente della Commissione esteri e punta di lancia a favore all'intesa nucleare con l'India, ha convinto una maggioranza trasversale a cassare cinque emendamenti da lui giudicati «killer», in quanto inaccettabili all'India e tali, quindi, da determinare la nullità dell'accordo stesso. Tali emendamenti erano classificabili in due categorie: quelli che cercavano di imporre un controllo effettivo affinché gli aiuti nucleari americani andassero al settore civile, piuttosto che a quello militare, e quelli che cercavano di imporre all'India condizionamenti nella sua politica verso l'Iran. In tutti i casi, l'argomentazione decisiva di Lugar è stata che, per quanto opportuni potessero apparire gli emendamenti in questione, la priorità per gli USA rimaneva l'accordo con l'India. In effetti, nelle parole di Lugar, l'accordo rappresentava: «... la più importante iniziativa diplomatica di tipo strategico intrapresa dal presidente Bush». In quanto tale, esso faceva premio rispetto ad una serie di posizioni ideologiche che, negli ultimi decenni, sono state alla base della politica estera americana. Una posizione, quella di Lugar, che è apparsa tanto convincente ai suoi colleghi senatori da indurre a cassare gli emendamenti in questione con maggioranze diverse, ma sempre assai ampie.

Alcune delle clausole che potevano risultare difficili da accettare per l'India e che ancora rimanevano nelle leggi approvate dai due rami del Congresso sono poi state eliminate o diluite nella versione sottoposta alla firma di Bush. Così, ad esempio, è stato eliminato l'articolo della legge che rendeva obbligatorio per gli USA imporre ai paesi dell'NSG il blocco ai rifornimenti di combustibile atomico all'India, nel caso in cui gli USA avessero deciso di por termine ai propri. Analogamente, la richiesta di una «certificazione annua» da parte del presidente USA sulla buona condotta nucleare dell'India, una clausola presente nella legge approvata dal Senato, è stata trasformata in un'assai meno impegnativa «valutazione» [W/AT 12 dicembre 2006, «India's 'nuclear liberation'»].

L'approvazione della legge, però, è stata accolta in India con cautela. Vero è che alcuni - come il giornalista dell'Indian Express, C. Raja Mohan - hanno parlato di «liberazione atomica» dell'India. Ma altri hanno duramente criticato la legge, in quanto, a loro parere, non ammetteva esplicitamente l'India nel novero degli stati legittimamente nucleari e comportava una serie di limitazioni implicite che, di fatto, imponevano all'India l'osservanza dell'NPT e di altri accordi analoghi, quali il *Fissile Material Cutt-off Treaty* ed il *Comprehensive Test Ban Treaty*, pur non essendo Delhi fra i firmatari dei trattati in questione.

Senza scendere in un'analisi dettagliata dei termini della legge (che, in definitiva, possono essere interpretati in maniera diversa), è piuttosto opportuno soffermarsi sulla realtà effettuale, quale esiste al di là dell'involucro giuridico. Da questo punto di vista è chiaro che, nella misura in cui l'industria nucleare indiana diventerà sempre più dipendente dagli aiuti americani, Washington disporrà di una leva di controllo di crescente efficacia nei confronti dell'India. Una leva che, come dimostra la storia della politica estera americana, Washington non avrà nessuna esitazione ad usare, qualora lo ritenga opportuno. Si tratta quindi di una situazione che prefigura una crescente dipendenza dell'India rispetto agli USA. Sempre in questa direzione spinge il fatto che l'accordo nucleare, come si è detto, sia destinato a mettere in moto un gigantesco giro d'affari che legherà sempre più strettamente il capitale indiano a quello americano. Un analogo effetto avranno il rinserrarsi dei rapporti di collaborazione militare e l'aumento del volume delle vendite di armi USA all'India, due sviluppi che sono per così dire due corollari dell'accordo nucleare. Infine, sempre nella direzione di un inserimento dell'India nell'orbita americana - inserimento che, dati i rapporti di forza, non potrà che portare ad una più o meno spiccata subordinazione dell'India dagli USA - spingono altri due elementi. Il primo è l'operato dell'influente lobby indiana negli USA, che, se da un lato condiziona i circoli dirigenti USA in senso filoindiano, dall'altro condiziona in senso filoamericano i circoli dirigenti indiani. Il secondo elemento è rappresentato dal rapporto di crescente attrazione che tutto ciò che è americano esercita su quei settori della classe media indiana che hanno guadagnato e che ancora di più guadagneranno dall'inserimento del mercato indiano in un mercato internazionale dominato dagli USA.

Gli USA hanno dunque vinto la loro partita indiana? È possibile, ma non è scontato. In primo luogo bisogna ricordare che, come già accennato, l'obiettivo finale dell'industria nucleare indiana è stato, fin dall'inizio, quello di raggiungere l'autosufficienza attraverso la creazione di reattori di terza generazione al torio. Questo era l'obiettivo che si era prefissato alla fine degli anni '40 Homi Bhabha,

il creatore dell'industria nucleare indiana, e questo è l'obiettivo che continua ad essere perseguito oggi. In questa prospettiva, l'attuale fase di collaborazione con gli USA non rappresenterebbe che un ponte, destinato a permettere il superamento più rapido possibile di una fase di transizione, alla fine della quale vi è la piena indipendenza nucleare dell'India. Vale però la pena di notare che non tutti gli scienziati nucleari ritengono lo sviluppo di reattori al torio come cosa fattibile. Inoltre, secondo R. Rajaraman, un professore di fisica della Jawahrlal Nehru University di Delhi, anche se la cosa fosse fattibile, le «valutazioni [più] caute suggeriscono che sarebbero necessari almeno trent'anni [all'India] prima di avere un ciclo autopropulsivo al torio per la produzione di energia nucleare» [TIE 14 febbraio 2006, p. 6]. E, naturalmente, durante il periodo in questione gli USA avranno gli strumenti per condizionare in profondità la politica indiana. Tuttavia, vi è un altro elemento, in definitiva di maggiore importanza, che bisogna prendere in considerazione prima di potersi pronunciare sul fatto se la «seduzione nucleare» dell'India abbia effettivamente raggiunto lo scopo di fare di quest'ultima uno stato vassallo degli USA. Questo è il problema legato all'imperativo energetico dell'India: al di là di qualsiasi rapporto di simpatia, empatia o antipatia fra India e USA, rimane il fatto che ora e in un futuro prevedibile Delhi è pesantemente dipendente dall'importazione di petrolio e di gas metano. In questo settore, l'India non solo rimane in concorrenza con gli USA ma è spinta dalla logica delle cose a intessere rapporti continuativi e importanti con fornitori che, il più delle volte, sono in una situazione di oggettiva tensione con gli USA: Venezuela, Sudan, Siria, Iran e altri ancora. Qui, il vero problema diviene: in che misura e con che tempi l'energia prodotta dai reattori nucleari indiani sarà in grado di sostituirsi all'energia prodotta attraverso l'utilizzo di idrocarburi d'importazione? In concomitanza con il lungo tango nucleare USA-India alcuni analisti hanno affermato che, nel giro di pochi decenni e, in ogni caso, con la metà del secolo, l'India sarà in grado di far fronte al 40% dei propri consumi energetici attraverso l'energia prodotta dai suoi reattori nucleari (altri hanno parlato di quote addirittura superiori). Il problema è che tali valutazioni sembrano a molti esageratamente ottimistiche; secondo questi ultimi è difficile credere che, in un futuro prevedibile, la quota di energia di provenienza nucleare consumata dall'India possa superare il 10 o il 15%, sempre che si sia effettivamente in grado di arrivare a tali quote. Secondo alcuni di questi analisti, ad esempio Subhbash Agrawal di «India Focus», l'accordo nucleare è sì importante, ma la sua importanza è di natura essenzialmente simbolica. Agrawal, in un'intervista a chi scrive, ha parlato dell'accordo come di una sorta di

«emotional homecoming (emotivo ritrovarsi a casa)» per l'India, che, finalmente, dopo aver vagato così a lungo nelle selve del terzomondismo, è accolta da quell'Occidente a cui, in definitiva, ha sempre guardato e da cui è ora pienamente accettata.

Se l'analisi di Agrawal è esatta – se cioè l'accordo nucleare ha un valore eminentemente simbolico, ma uno scarso contenuto dal punto di vista pratico della fornitura d'energia -, non si può fare a meno di arrivare alla conclusione che qualsiasi successo gli USA abbiano finora ottenuto o possano sperare di ottenere nel condizionare l'India con l'accordo nucleare non può che essere caduco. Se, infatti, l'India continuerà ad essere costretta ad importare il grosso dell'energia necessaria al proprio sviluppo economico agendo in competizione con gli USA e mettendosi d'accordo con «stati canaglia» come l'Iran, la Siria, il Sudan e il Venezuela, è chiaro che la realtà dei fatti non potrà che trionfare sugli elementi simbolici. In altre parole, i governi di Nuova Delhi, da qualsiasi coalizione possano essere formati, che siano capeggiati o meno da ammiratori degli USA (com'è l'attuale primo ministro), non potranno che seguire politiche dissonanti rispetto agli interessi USA.

2.11. *La continuazione dei buoni rapporti India-Cina*

Ovviamente non è solo la classe dirigente americana a considerare l'India come un giocatore chiave, che conviene fare di tutto per portare nel proprio campo. Non a caso, nel periodo stesso in cui l'accordo con l'India veniva sottoposto al vaglio del Congresso americano, fra il 20 ed il 24 novembre 2006, Hu Jintao, il presidente cinese, si è recato in India, in una visita ufficiale che era la prima dopo quella nel 1997, di cui era stato protagonista l'allora presidente Jiang Zemin. Secondo alcuni osservatori si è trattato di una visita «simbolicamente significativa», in quanto all'insegna dello «sforzo di far rivivere lo spirito degli anni 50 dell'*Hindi Chini Bhai Bhai* (India e Cina sono sorelle)» [W/ONI 22 novembre 2006, «Hu's India Visit...», par. 1], o, quanto meno, di fare chiaramente intendere al resto del mondo che i due paesi non sono rivali bensì partner. Una partnership che continua a basarsi sull'auspicio della ricostruzione di un mondo multipolare. Non a caso, al suo arrivo in India, Hu ha auspicato lo sviluppo fra i due paesi di «una cooperazione multilaterale per creare un mondo multipolare» [W/H 23 novembre 2006, «Not rivals but partners»].

Al di là del valore simbolico che la visita ha voluto avere, non sono mancati i risultati concreti, attraverso la firma di un ampio ventaglio di accordi. A livello economico l'obiettivo è quello di raddoppiare l'interscambio fra i due paesi, portandolo a US\$ 40 miliardi entro il 2010. A livello politico vi è stato lo sforzo da parte di Hu di rimediare all'improvvida dichiarazione fatta alla vigilia della visita dall'ambasciatore cinese a Nuova Delhi nel corso di un'intervista a una TV privata, dichiarazione che era sembrata rivendicare come parte della Cina l'intero stato indiano dell'Arunachal Pradesh. Hu e Manmohan Singh non solo hanno deciso di accelerare il processo negoziale sui confini, ma si sono impegnati ad aprire una linea telefonica diretta fra i rispettivi ministri degli Esteri, nello sforzo di «prevenire qualsiasi fraintendimento» [W/ONI 22 novembre 2006, «Hu's India Visit...», par. 4]. La Cina, d'altra parte, ha mantenuto un margine d'ambiguità per quanto riguarda il tanto agognato obiettivo indiano di ottenere un seggio permanente e con diritto di veto al Consiglio di sicurezza dell'ONU. Ma, d'altra parte, i due paesi hanno deciso di sviluppare un rapporto di cooperazione nel campo del nucleare civile. Si è trattato di uno sviluppo importante, in quanto preannuncia la non opposizione della Cina al progetto americano di promuovere il libero accesso dell'India alle risorse dei paesi del NSG. Dato che le decisioni del gruppo sono prese all'unanimità, l'opposizione della Cina all'apertura dei rapporti dei paesi del NSG con l'India avrebbe avuto il valore di un veto.

3. La politica interna

Come abbiamo accennato nella premessa di questo scritto, la politica interna indiana durante il periodo sotto esame è stata all'insegna della continuità. Questa continuità è essenzialmente frutto di tre elementi: il primo è che il governo uscito dalle elezioni generali del marzo-aprile 2004 ha funzionato senza scosse, anche grazie all'armoniosa divisione di poteri e di ruoli fra colei che, di fatto, è il più potente personaggio politico indiano, Sonia Gandhi, e colui che essa stessa ha scelto come primo ministro, Manmohan Singh; il secondo elemento è il risultato dalla situazione di perdurante crisi del principale partito d'opposizione, il BJP, ciò che ha grandemente facilitato il compito del governo dell'UPA; il terzo elemento che spiega la situazione di continuità è rappresentato dal fatto che il governo dell'UPA ha attuato (senza grandi cambiamenti, anche se con più cautela rispetto al governo precedente) quella stessa politica

neoliberista che, dall'estate del 1991, è stata invariabilmente seguita – sia pure con più o meno enfasi – da tutti i governi che si sono succeduti a Nuova Delhi.

3.1. *Il rapporto fra Sonia Gandhi e Manmohan Singh*

Come ricordato nel precedente numero di AM, le elezioni generali del marzo-aprile 2004 si erano risolte con l'inaspettata sconfitta della coalizione di destra che aveva governato il paese, spianando la strada alla formazione di un governo di coalizione, dominato dal partito del Congresso. Tale coalizione, l'*United Progressive Alliance*, si era formata dopo le elezioni, sulla base di un Programma minimo comune (*Common Minimum Programme*) stilato anche con la partecipazione dei partiti della Sinistra, che avevano deciso di appoggiare il governo l'UPA senza entrare a farvi parte. A capo del Governo dell'UPA vi era Manmohan Singh, un tecnocrate che, come ministro delle Finanze, era stato, durante il Governo di Narasimha Rao (1991-1996), colui che, concretamente, per volontà dell'allora primo ministro, aveva avviato la nuova politica economica neoliberista. Manmohan Singh, però, non è mai stato un uomo politico con una base di potere propria. La sua selezione come capo del governo era stata quindi esclusivamente dovuta alla decisione in questo senso di Sonia Gandhi.

La Gandhi, che in quanto capo del partito del Congresso e vera autrice dell'inaspettata e clamorosa vittoria del suo partito e dei suoi alleati alle elezioni generali, era stata consacrata dall'esito di tali elezioni come di gran lunga il personaggio politico più potente del Paese. Subito dopo, come ricordato nel precedente volume di AM, la Gandhi aveva portato a termine con successo l'intero iter prescritto dalla normativa indiana per formare un governo, creando quindi una situazione politica in cui nessuno avrebbe potuto impedirle di ascendere alla carica di primo ministro, a meno di non ricorrere ad un colpo di stato o ad una rivoluzione. A quel punto, però, la Gandhi, essenzialmente per ragioni personali, aveva rinunciato alla carica di primo ministro. In quell'occasione, con una decisione che era stata prontamente ratificata dal partito, una volta che questo si era reso conto dell'incrollabilità della decisione presa dal suo presidente, la Gandhi aveva scelto Manmohan Singh come capo del governo.

La decisione della Gandhi aveva di fatto creato una sorta di diarchia, in cui, in ultima analisi, nonostante gli immensi poteri che sono a disposizione di un primo ministro dell'Unione Indiana, la

Gandhi era e ha continuato a rimanere l'elemento più forte. Essa, infatti, ha conservato la carica di presidente del Congresso, a cui ha aggiunto quella di *convenor* (leader) dell'UPA. Inoltre, in uno sviluppo assolutamente nuovo nella storia costituzionale dell'India, la posizione di leader dell'ala parlamentare del partito del Congresso non era andata al primo ministro, ma era stata mantenuta dalla Gandhi. Infine, il 4 giugno 2004, il neo primo ministro formava un *National Advisory Council*, un organismo semi ufficiale incaricato di vegliare sull'attuazione del Programma minimo comune, conferendone la presidenza a Sonia Gandhi e riconoscendole, in quanto presidente del NAC, il rango di ministro. Come si vede, anche da un punto di vista formale, la Gandhi aveva raccolto nelle proprie mani una concentrazione di poteri quali neppure vice primi ministri apparentemente onnipotenti, come Vallabhbhai Patel alla fine degli anni 40 o Morarji Desai nella seconda metà degli anni 60, avevano mai avuto.

Nella passata storia costituzionale dell'India – e, in particolare, nella storia del partito del Congresso – vi sono stati altri esempi di dualismo fra un potente presidente del partito e un primo ministro espressione dello stesso partito. Tutti i precedenti casi si sono inevitabilmente risolti in un crescere di tensioni fra i due, prima o poi sfociata in uno scontro aperto per il potere; di nuovo, tutti questi scontri si sono conclusi con la vittoria del primo ministro sul presidente del partito. Nel caso attuale, però, le cose sono finora andate diversamente, e vi è ogni ragione di pensare che la situazione non sia destinata a cambiare, almeno nel corso della presente legislatura.

A scongiurare la prospettiva di uno scontro fra il presidente del partito e il primo ministro vi sono diversi elementi. In primo luogo vi è il fatto che è il presidente del partito, cioè la Gandhi, la persona che ha dimostrato la capacità di mobilitare l'elettorato, ciò che, di per sé, le dà un potere incomparabilmente superiore a quello di Manmohan Singh. A parte questo, vi è il rapporto personale fra i due, evidentemente basato sulla reciproca stima e sulla reciproca fiducia. La Gandhi, un personaggio estremamente schivo, ha dimostrato la volontà e la capacità di delegare l'esercizio del potere nella politica di tutti i giorni al primo ministro, astenendosi da interventi più o meno invasivi. Dal canto suo, il primo ministro sembra interessato a portare avanti certe politiche che, a torto o a ragione, giudica benefiche per il Paese e, nel farlo, non è apparso minimamente interessato a crearsi un'autonoma base di potere personale. Chiaramente, Manmohan Singh è cosciente sia dei propri elementi di forza, sia delle proprie debolezze; gli uni e le altre hanno la stessa origine: il fatto che l'uomo

sia un tecnocrate, a suo agio con i temi dell'economia e della politica estera, ma privo della volontà e, probabilmente, anche della capacità sia di assumere il controllo dell'apparato del partito sia di presentarsi come un leader carismatico, in grado di mobilitare le masse dietro i propri progetti politici. L'uno e l'altro compito (controllare l'apparato del partito e mobilitare le masse) sono volentieri lasciati da Manmohan Singh a Sonia Gandhi.

La Gandhi, a sua volta, ha fin qui agito come un monarca, che, se lascia la quotidiana gestione della politica al suo primo ministro, regna in quanto investita da una sorta di diritto superiore, di fatto esercitando il controllo ultimo sull'azione del governo. Questa specie di diritto superiore deriva da tre elementi fra di loro collegati. Il primo è il fatto stesso che la Gandhi sia il capo riconosciuto della dinastia politica che ha governato l'India per gran parte della sua storia di nazione indipendente. Il secondo è il fatto già ricordato che la presidente del Congresso è stata l'artefice del clamoroso successo elettorale del 2004, quando molti degli stessi notabili del partito erano talmente scettici sulla possibilità di vincere da aver di fatto rinunciato ad impegnarsi a fondo nella campagna elettorale. Il terzo è riconducibile alla straordinaria capacità di cui la Gandhi ha dato prova di riuscire a mantenere una condotta di alto profilo etico, che si è tradotta nell'aumento del suo prestigio personale e del suo ascendente sulle masse. Ed è grazie a questa sua posizione non solo di potere effettivo ma anche di carisma che la Gandhi, non diversamente da un monarca assoluto, ha tutelato la posizione del «suo» primo ministro (perché tale è) contro la sfida potenziale dei grandi baroni del Congresso.

3.2. Il perdurante carisma di Sonia Gandhi: il caso degli «impieghi remunerati»

Fra gli elementi formali e informali che abbiamo sopra elencato come all'origine della straordinaria posizione di potere di Sonia Gandhi, certamente quello più forte è rappresentato dal suo carisma (a cui si sottraggono, forse, i membri delle classi medie, ma che ha una presa indiscutibile sulle masse). Come si è ricordato, questo carisma deriva dalla straordinaria capacità che la Gandhi ha dimostrato da qualche tempo a questa parte di mantenere una condotta di alto profilo etico. È in questo tipo di condotta che va inquadrata la scelta da lei fatta di rinunciare alla carica di primo ministro, quando nessuno avrebbe potuto impedirle di assumerla. Ed è sempre in questa

condotta politica dal profilo etico alto che si inquadra l'episodio degli «impieghi remunerati (*offices of profit*)», di cui la Gandhi è stata protagonista nel periodo in esame.

In base all'articolo 102 della Costituzione, nessun membro del Parlamento può avere un altro incarico remunerato che lo ponga alle dipendenze del governo centrale o di uno qualsiasi dei governi statali. Questo salvo nei casi in cui il Parlamento, attraverso un'apposita legge (la cui legittimità deve essere vagliata dalla Commissione elettorale), escluda certi determinati incarichi dalla regola in questione. In caso di violazione della normativa costituzionale vi è l'immediata decadenza dalla carica di parlamentare.

In realtà, nel corso del tempo, il Parlamento ha notevolmente allungato la lista degli incarichi legittimamente esclusi dalla normativa in questione, esclusione che – secondo una sentenza della Suprema Corte – può essere fatta anche retroattivamente. Tuttavia, nonostante l'allungarsi della lista in questione, il numero di parlamentari che detenevano incarichi in violazione della normativa costituzionale è cresciuto ancora più rapidamente [W/H 24 marzo 2006, «Turning outrage into applause»].

Questa essendo la situazione, nel marzo 2006, un deputato del Congresso decideva di denunciare alla Commissione elettorale (*Election Commission*), cioè all'organismo indipendente che controlla la legalità del funzionamento del sistema elettorale e politico indiano, il caso di Jaya Bachchan, una deputata della *Rajya Sabha* (la Camera alta del Parlamento), detentrica di un «incarico remunerato» in quanto presidente del *Film Development Council* dell'Uttar Pradesh. La Commissione elettorale, accertata la correttezza della denuncia, aveva raccomandato al presidente dell'Unione Indiana la rimozione della Bachchan dal suo seggio, raccomandazione a cui il presidente aveva dato corso.

La Bachchan, moglie di Amitabh Bachchan, universalmente considerato «la» superstar del cinema indiano ed essa stessa un'ex attrice, era una rappresentante del *Samajwadi Party*, cioè un grande partito regionale dell'Uttar Pradesh, il più popoloso degli stati indiani. Per quanto il *Samajwadi Party* abbia continuato ad essere parte dell'UPA per tutto il periodo in esame, rimane il fatto che i rapporti con il Congresso sono stati sempre tesi, aggravati anche da un'ostilità personale – a quanto pare pienamente ricambiata – del suo leader, Mulayam Singh Yadav, nei confronti di Sonia Gandhi. Al di là dei problemi caratteriali, la vera ragione dell'ostilità di Mulayam Singh nei confronti della Gandhi e della sua famiglia è il timore che il leader del *Samajwadi Party* nutre nei confronti di una rinascenza del Congresso nell'Uttar Pradesh. Non vi è infatti dubbio che, se è vero

che Sonia Gandhi sta preparando il figlio Rahul a succederle in un futuro ancora indefinito come leader del Congresso, il più convincente lasciò passare di quest'ultimo per accedere ai vertici del potere sarebbe rappresentato da un' almeno sostanziale riconquista dell'Uttar Pradesh. In passato uno dei pilastri del sistema di potere del Congresso a livello nazionale, oggi l'Uttar Pradesh è uno stato dove questo partito è ormai irrilevante, anche se include le tradizionali circoscrizioni «di famiglia» dei Gandhi (Rae Bareilly e Amethi, quest'ultima rappresentata in Parlamento dallo stesso Rahul).

In considerazione di quanto fin qui detto, la denuncia della Bachchan poteva leggersi nell'ambito delle tensioni che, nonostante l'alleanza a livello di governo centrale, avevano continuato a dividere il Congresso dal Samajwadi Party. Ma, a parte questo, vi era un altro problema che rendeva la questione più scottante, cioè i difficili rapporti personali fra i Bachchan e Sonia Gandhi.

Amitabh Bachchan era stato un amico strettissimo del marito di Sonia, Rajiv, e aveva anche rivestito un incarico ministeriale nel governo di quest'ultimo. Dopo l'assassinio di Rajiv, Sonia aveva trovato un appoggio, a quanto si dice importante anche dal punto di vista emotivo, in questo amico del marito. Poi, per ragioni su cui gli interessati hanno sempre mantenuto un riserbo assoluto, l'amicizia si era trasformata in ostilità, tanto che Amitabh e la moglie si erano allontanati non solo dalla famiglia Gandhi, ma dallo stesso Congresso, trovando un nuovo punto di riferimento politico appunto nel *Samajwadi Party* di Mulayam Singh Yadav.

Si trattava di un insieme di circostanze tali da far pensare a molti (anche se non vi era nessuna indicazione concreta in questo senso) che la manovra contro Jaya Bachchan fosse stata condotta su ispirazione di Sonia Gandhi o, quanto meno, con l'intenzione di acquistare credito presso di lei [W/KT 1° aprile 2006, «Second surprise of Sonia Gandhi: Survival or sacrifice?»].

Il problema, però, si è rivelato essere che, come accennato, la mancata osservanza della norma sugli incarichi remunerati era trasversalmente diffusa fra i legislatori indiani, tanto che, in proposito, neppure Sonia Gandhi era al di sopra di ogni critica. La Gandhi, infatti, rivestiva due «incarichi remunerati» come presidente del NAC e come presidente della *Rajiv Gandhi Foundation*. Naturalmente, il *Samajwadi Party*, prontamente seguito dal BJP, non solo faceva scoppiare lo scandalo in Parlamento, ma deferiva ufficialmente il caso al presidente dell'Unione. A quel punto, un imbarazzatissimo governo sospendeva i lavori parlamentari, con l'evidente intento di prendere tempo per preparare un decreto che modificasse la legge sugli incarichi remunerati.

Questa era la situazione quando, il 23 marzo 2006, Sonia Gandhi, con una decisione totalmente inaspettata, rassegnava volontariamente le proprie dimissioni sia dalla Lok Sabha sia dalla presidenza del NAC. Tale decisione veniva motivata con una dichiarazione in cui la presidente del Congresso affermava: «Per due giorni certe persone hanno creato un'atmosfera in questo Paese come se il Governo e il Parlamento fossero usati solo a mio beneficio. Questo mi ha causato un'angoscia estrema.» E, richiamandosi alla dichiarazione con cui circa due anni prima aveva spiegato la sua rinuncia alla carica di primo ministro, la presidente del Congresso continuava dicendo: «Ho già detto in passato che non sono entrata nella vita politica e pubblica alla ricerca di vantaggi personali. Ho [invece] preso l'impegno di servire il Paese, la società indiana e di proteggere i valori del laicismo» [W/AT 25 marzo 2006, «Sonia's 'inner voice' silences critics»].

Si è trattato di una mossa brillante, che da un lato ha completamente spiazzato i suoi critici, spuntandone in maniera irrimediabile le armi, e che, dall'altro, sottolineando ancora una volta il rigore morale e lo spirito di servizio della Gandhi, si è tradotta in un rinnovato prestigio presso le masse popolari. La decisione della Gandhi, infatti, poteva essere spiegata solo in due possibili modi: la sua autrice era una persona con un profilo etico neppure lontanamente eguagliato da qualsiasi altro politico indiano; oppure era una personalità di un'abilità che, di nuovo, era al di sopra di quella di qualsiasi altro politico indiano. Qualsiasi fosse la spiegazione prescelta, era chiaro che la Gandhi, con questa sua seconda volontaria rinuncia (dopo quella alla carica di primo ministro), aveva messo sotto scacco i propri avversari. Uno scacco che si è presto trasformato in scacco matto quando la Gandhi, il 12 maggio successivo, ripresentatasi alle elezioni per il seggio da lei lasciato vacante nel distretto di Rae Bareilly, ha vinto con 474.891 voti su 590.026. In altre parole, la presidente del Congresso ha riportato il margine di vittoria più ampio da lei fin lì ottenuto e uno dei più alti dell'intera storia indiana. I suoi avversari, fra cui un rappresentante del BJP e uno del *Samajwadi Party*, hanno invece conquistato un numero di voti talmente basso da subire l'umiliazione di vedersi confiscata, a norma della legge elettorale indiana, la somma che bisogna depositare per potersi candidare alle elezioni [W/H 12 maggio 2006, «Sonia registers her biggest win»].

3.3. *La crisi del BJP*

All'armonioso funzionamento del potere all'interno del partito di maggioranza e, quindi, del governo dell'UPA, ha corrisposto la crisi più o meno continua del più forte partito dell'opposizione e secondo partito indiano: il BJP. Sicuro fino alla fase finale della campagna elettorale del marzo-maggio 2004 di una vittoria che, a suo modo di vedere, era resa inevitabile dai brillanti risultati ottenuti in campo economico (alla vigilia delle elezioni generali il tasso di crescita aveva superato l'8%), l'intero partito ha vissuto la sconfitta non solo come qualcosa di catastrofico (ciò che in effetti è stata), ma come qualcosa di inspiegabile. Nessuno dei leader del BJP ha parlato di «destino cinico e baro», ma è chiaro che ognuno di loro ha continuato a pensare alla sconfitta come ad un risultato irrazionale, imprevedibile e, soprattutto, immeritato. Se, da un lato, il partito si è dimostrato incapace di una seria analisi delle ragioni della propria sconfitta, dall'altro lato ciò non ha impedito che non solo al suo interno, ma più in generale nell'area della destra fondamentalista indù, di cui il BJP è il fronte parlamentare, si aprisse una feroce resa dei conti, di fatto di tutti contro tutti. Questa ha visto il tentativo, riuscito, da parte dell'RSS, l'organizzazione extraparlamentare che rappresenta il vertice delle forze del fondamentalismo indù, di riprendere il controllo del suo fronte parlamentare, cioè, appunto, del BJP. Quest'ultimo, negli anni del potere, aveva sempre più preso le distanze dalla propria «casa madre», grazie anche ai formidabili poteri che il partito aveva assunto attraverso il controllo sia della posizione di primo ministro sia di una serie di ministeri chiave. La reimposizione del controllo dell'RSS sul BJP ha però portato a tutta una serie di contraccolpi negativi. Fra questi vi è stato il venir meno delle posizioni pragmatiche che erano gradualmente venute a caratterizzare l'opera dei suoi vertici, a causa delle costrizioni della politica di coalizione (anche il BJP, come il Congresso, non può governare da solo, ma deve appoggiarsi ad un insieme di piccoli partiti alleati, che, nella maggior parte dei casi, non condividono i lati più radicali dell'ideologia del fondamentalismo indù). La reimposizione del controllo dell'RSS sul BJP ha fra l'altro finito per comportare l'allontanamento dal vertice del partito di Lal Krishanchand Advani, dopo che questi aveva cercato di prendere le distanze da almeno alcune delle posizioni ideologicamente più radicali dell'RSS. La caduta di Advani –non certo un moderato, ma un politico pragmatico di notevoli capacità – ha rappresentato un indebolimento netto per il BJP e per le sue capacità di tirare le fila di un'opposizione unita.

L'emarginazione di Advani (costretto a dimettersi definitivamente dalla carica di presidente del BJP il 31 dicembre 2005) non ha però portato alla calma nel partito. Nel periodo in esame,

i dissensi al suo interno hanno finito per portare all'espulsione di Uma Bharti, l'ex capo ministro del Madhya Pradesh e, in passato, uno degli elementi di punta delle forze del fondamentalismo indù, anche grazie alle sue qualità tribunicie. Espulsa all'inizio del dicembre 2005, il 30 aprile dell'anno successivo la Bharti ha fondato un nuovo partito, il Bharatiya Jan Shakti, ovviamente in diretta concorrenza con il BJP [W/H 1° maggio 2006, «Uma Bharti launches 'another BJP'»]

Il partito della Bharti non ha dimostrato una grande vitalità. Per certi versi più grave – e certamente più imbarazzante – è stata la scomparsa violenta di uno dei più promettenti leader emergenti del BJP, il cinquantaseienne Pramod Mahajan, segretario generale del partito. Mahajan, che aveva dietro di sé un *cursus honorum* rimarchevole e che, per le sue capacità, era rispettato anche dagli avversari politici, è stato vittima del fratello minore Pravin. Quest'ultimo, probabilmente sotto l'influenza di droghe e dopo che il fratello maggiore si era rifiutato di riceverlo, gli ha sparato. Gravemente ferito, Pramod Mahajan, dopo 12 giorni di agonia, è morto il 3 maggio 2006, privando il proprio partito di un leader «pieno di promesse e di energia» [W/H 4 maggio 2006, «Pramod Mahajan loses battle for life»].

3.4. *La continuità nella politica economica*

Come si è ricordato, l'ultimo – e più decisivo – elemento di continuità che ha caratterizzato il periodo sotto esame è stato quello concernente la politica economica. Si tratta di una continuità niente affatto scontata, in quanto non vi è dubbio che una delle ragioni della sconfitta del governo dell'NDA (*National Democratic Alliance*) capeggiato dal BJP sia stata il rifiuto di ampi strati della popolazione – soprattutto rurale – nei confronti di politiche neoliberiste da esso seguite. Per mettere quindi nella corretta prospettiva il significato della politica economica seguita dal governo dell'UPA, diviene a questo punto imperativo aprire una parentesi sulle reali caratteristiche del miracolo economico indiano reso possibile dalle politiche neoliberiste.

3.4.1. *Il miracolo economico come padre della crisi agraria*

Non vi è alcun dubbio sul fatto che, in India, le riforme neoliberiste dell'estate 1991 abbiano avviato un processo di crescita straordinariamente rapido, il secondo al mondo dopo quello della Cina

(se, ovviamente, si esclude quello del Dubai, che è più rapido ancora di quello della Cina ma che, per ovvie ragioni, non rappresenta un caso comparabile a quelli cinese e indiano). Questo processo di crescita ha però delle caratteristiche anomale: queste sono rappresentate dal fatto che esso è stato dominato dallo straordinario sviluppo del settore dei servizi (trainati dall'altamente visibile e prestigioso settore dell'informatica). Ma al fenomenale sviluppo del settore terziario ha fatto riscontro una crescita assai lenta del settore industriale e addirittura un declino del settore primario. Di per sé, questo tipo di crescita comporta una serie di gravi problemi socio-economici, di cui il primo e il più importante è funzione del fatto che il 70% circa della forza lavoro indiana continua a dipendere dal settore primario, cioè dall'agricoltura. L'agricoltura però è ormai in preda ad una crisi strutturale di maggiori proporzioni, frutto, in definitiva delle tanto vantate politiche economiche neoliberiste.

Senza entrare nel dettaglio di un problema che è stato analizzato nel precedente numero di AM, qui ci limiteremo a ricordare che, alla base di tale crisi vi è la diminuzione degli investimenti statali volti alla formazione di capitale nel settore primario ed il parallelo smantellamento di una serie di programmi in supporto dell'agricoltura. Tutte misure, cioè, che sono parte integrante della nuova politica economica neoliberista e il cui necessario risultato è stato il ristagno della produzione agricola in termini assoluti e la sua diminuzione in termini di prodotto procapite. Come conseguenza di queste politiche, nel periodo post-1991, per la prima volta dal periodo tardo coloniale, il tasso di crescita della popolazione ha superato il tasso di crescita della produzione di derrate alimentari. A ciò si è accompagnato il paradosso rappresentato dal fenomenale aumento delle scorte alimentari mantenute dallo stato. Ma come ha icasticamente commentato l'economista Utsa Patnaik - probabilmente la maggiore esperta di economia agraria indiana - «Queste scorte [di granaglie commestibili] erano il risultato di stomaci sempre più vuoti» [Patnaik, p. 20]. In altre parole, come dimostrato anche dallo scandalo delle morti per sottanutrizione, la sovrabbondanza di scorte alimentari era semplicemente il sintomo di una radicale diminuzione della capacità di spesa delle masse povere, in particolare quelle contadine. Si è trattato di una diminuzione di capacità di spesa legata in particolare al virtuale blocco del tasso di crescita dei posti di lavoro nel settore rurale.

Ma gli economisti neoliberisti, fedelmente seguiti dalla classe politica, hanno interpretato questa sovrabbondanza di scorte alimentari come l'indicazione che gli agricoltori indiani producevano in eccesso rispetto alla domanda. Un risultato che, a loro modo di vedere,

derivava dal mantenimento da parte dello stato di prezzi minimi garantiti per l'acquisto di granaglie, dalla distribuzione agli agricoltori di energia elettrica sottocosto e dalla concessione di sussidi per l'acquisto di fertilizzanti. Di qui la ricetta di diminuire o eliminare i prezzi minimi, far pagare di più l'energia elettrica e ridurre i sussidi per i fertilizzanti. Cioè di portare avanti politiche ancora più deflazionistiche di quelle seguite a partire dal 1991. Con il necessario risultato di aggravare ulteriormente la crisi agraria in corso.

A tutto ciò si è aggiunto un ulteriore fenomeno negativo, frutto anch'esso delle politiche neoliberiste. Questo è legato al fatto che, nel corso degli anni 90, molti stati dell'Unione hanno incoraggiato i propri agricoltori a «diversificare» la produzione, passando dalle granaglie alimentari ai prodotti non alimentari, in particolare cotone, ma anche fiori e altri prodotti, esportabili sui mercati internazionali e, secondo le teorie neoliberiste, in grado di portare a più alti guadagni. Per riconvertire le proprie attività produttive, gli agricoltori che hanno fatto questa scelta (e che appartengono a strati relativamente agiati del mondo rurale) hanno avuto bisogno di finanziamenti. Dato che, però, sempre come conseguenza della nuova impostazione neoliberista, le banche indiane, anche quelle che dopo la nazionalizzazione del 1969 si erano specializzate nel credito agricolo, hanno anch'esse riorientato le loro operazioni (passando dal settore rurale ad altri e più produttivi settori), gli agricoltori indiani hanno finito per indebitarsi con i tradizionali usurai. Costoro – sebbene marginalizzati dopo l'avvio di quella politica bancaria a favore dell'agricoltura che era stata una delle motivazioni della nazionalizzazione del 1969 - non erano però mai veramente scomparsi dalle campagne indiane.

Le cose, per i piccoli imprenditori agricoli che hanno diversificato la propria produzione per competere sul mercato internazionale, sono andate bene fino al 1996, fino cioè a quando i prezzi agricoli a livello mondiale hanno continuato a crescere. Ma, a partire appunto dal 1996, la linea di tendenza dei prezzi dei prodotti agricoli si è invertita: da quel momento i prezzi sono diminuiti, e gli agricoltori indiani che erano entrati sul mercato internazionale si sono trovati stretti in una tenaglia fatta di guadagni decrescenti e di debiti crescenti. A partire dal 1997, il risultato è stato il fenomeno dei suicidi per debiti; da allora alla fine del periodo in esame i casi ufficialmente registrati sono stati almeno 100.000 [Maitra 2007, p. 54]. Ad essi, poi, si è aggiunto il quasi altrettanto tragico fenomeno della volontaria vendita di organi, sempre a causa dell'incalzare dei debiti [W/SW 28 aprile 2006, «India: government policies lead to terrible toll...»].

3.4.2. *Le promesse di sostegno al mondo rurale*

Come si è già ricordato, la crisi agraria frutto degli sviluppi sopra delinati è indubbiamente stata una delle ragioni (anche se non l'unica) dell'inaspettata sconfitta del BJP e dei suoi alleati in occasione delle elezioni del 2004. E, in effetti, già nella campagna elettorale, Sonia Gandhi – che, del resto, fin dal marzo 2001 aveva denunciato «il tragico paradosso di depositi [di granaglie] pieni e di stomaci vuoti» [W/PA] – aveva promesso di introdurre programmi di supporto a favore degli strati più disagiati del mondo rurale. Tali promesse erano poi state recepite nel Programma minimo comune, soprattutto in tre punti. Il primo diceva: «Il governo dell'UPA approverà immediatamente una legge nazionale di garanzia di impiego [*National Employment Guarantee Act*]. Tale legge garantirà legalmente, al suo inizio, almeno 100 giorni di impiego all'anno in programmi di creazione di opere pubbliche a salari minimi per almeno una persona di sana e robusta costituzione in ogni famiglia [household] rurale o urbana, povera o piccolo-borghese. Nel frattempo sarà avviato un massiccio programma di lavori pubblici finanziato con la distribuzione di cibo [food-for-work]» [NCMP, p. 3].

Il secondo punto programmatico a favore degli strati rurali disagiati diceva invece: «Il governo dell'UPA assicurerà che gli investimenti pubblici nella ricerca agricola, nella promozione dell'agricoltura, nelle infrastrutture rurali e nell'irrigazione siano aumentati in maniera significativa al più presto» [NCMP, p. 4].

Infine, un terzo punto programmatico affermava: «Il governo dell'UPA assicurerà che a tutti gli agricoltori sia fornita una protezione adeguata contro le importazioni [di prodotti agricoli], in particolare in concomitanza con una brusca caduta dei prezzi a livello internazionale» [NCMP, p. 5].

Complessivamente, come si vede, queste tre promesse, se attuate, avrebbero rappresentato sia il rovesciamento della politica agraria seguita fin dal 1991 sia un potente correttivo alle politiche neoliberiste. Il problema è che le promesse in questione sono state mantenute in modo parziale e insufficiente o non sono state mantenute affatto.

3.4.3. *Come sono state mantenute le promesse di appoggio al mondo rurale*

La più visibile delle promesse fatte nel Programma minimo comune – e secondo alcuni economisti, ad es. Jayati Gosh [F 25 marzo 2005, p. 37], la più importante – era quella di garanzia di 100 giorni di lavoro garantito all'anno per gli strati più poveri. La legge in questione ha però avuto un iter lento e difficile che è culminato nell'approvazione di una legge assai meno generosa di quanto avrebbero fatto intendere le promesse della campagna elettorale e quelle del Programma minimo comune. La prima bozza di progetto di legge – approvata dal governo dell'Unione il 15 dicembre 2004 – vedeva una prima cruciale dimidiazione della promessa fatta nel Programma minimo comune, rappresentata dal fatto che il progetto era ora limitato solo alle famiglie rurali, escludendo quelle urbane. Il progetto di legge è poi stato approvato dal Parlamento solo il 18 agosto dell'anno seguente, un ritardo in sé indice delle forti resistenze che esso suscitava all'interno sia del governo sia, soprattutto, dello stesso Congresso. Una resistenza che era stata superata grazie all'impegno del ministro per lo Sviluppo rurale, Raghuvansh Prasad Singh, e della stessa Sonia Gandhi. Quest'ultima, al momento dell'approvazione della legge, in un appassionato discorso al Parlamento, negava che essa fosse un provvedimento populista, rivendicandola invece come «il volto umano delle riforme economiche» [W/T 19 agosto 2005, «Employment Bill not a populist measure...»].

La legge veniva ufficialmente inaugurata con un ulteriore ritardo, il 2 febbraio 2006. Tuttavia, dato che una parte importante nella sua attuazione era compito dei governi degli stati dell'Unione, che avevano a loro disposizione ancora sei mesi prima dell'avvio effettivo del programma, quest'ultimo, in realtà, era destinato ad incominciare ad essere concretamente attuato solo alla fine del periodo sotto esame. Sempre che, ovviamente, gli stati coinvolti si impegnassero realmente a rispettare le scadenze imposte dal governo centrale.

Nonostante tutte le esitazioni e tutti i ritardi nell'avviarlo, l'effettiva portata del programma appariva decisamente limitata. Al momento del suo varo, infatti, esso era destinato ad essere applicato in solo 200 dei 604 distretti indiani (il che, in effetti, era un miglioramento rispetto all'iniziale previsione di 150 distretti); il programma, inoltre, comportava il pagamento di un salario minimo di 60 rupie al giorno, per intenderci € 1,10; infine, non era contemplato nessun tipo di assicurazione in caso di incidenti sul lavoro, incidenti che, soprattutto in un settore come quello della realizzazione di opere pubbliche, non potevano non verificarsi.

Ciò detto, bisogna anche sottolineare che, in definitiva, il maggior punto interrogativo per quanto riguardava l'effettiva applicazione della legge dei 100 giorni era legato all'entità dei fondi assegnati al progetto in questione nei bilanci approvati dal Governo dell'UPA nel periodo in esame. Ora, se si esaminano le somme stanziare sotto questo titolo nei bilanci del 2005-2006 e del 2006-2007 (nel bilancio del 2004, come era del resto stato preannunciato nel Programma minimo comune, venne finanziato un programma «Food-for-work» come preludio alla legge dei 100 giorni di impiego garantito) due elementi sono immediatamente evidenti. Il primo è la sostanziale modestia di tali somme (indicate dal ministro delle Finanze, nei suoi discorsi di presentazione, come pari a 110 miliardi di rupie nel bilancio del 2005-2006 e a 113 miliardi di rupie nel bilancio 2006-2007). Il secondo elemento è il virtuale ristagno delle somme stesse (contro l'impegno, più volte ribadito, di generalizzare lo schema a tutta l'India rurale). Ma ad essere veramente rivelatore è un terzo elemento, che diviene chiaro qualora si tenga presente che quello dei 100 giorni di lavoro garantito è solo uno dei programmi – anche se il più ambizioso – fra quelli che, negli ultimi anni, sono stati attuati dal Governo indiano per promuovere la creazione di posti di lavoro nel settore agricolo. Se si considera l'insieme di questi programmi, i risultati che si ottengono sono quanto meno sconcertanti. Infatti, il totale delle erogazioni destinate dal bilancio alla creazione di posti di lavoro nel settore rurale risulta essere inferiore (come percentuale del PNL) negli anni 2005-2006 e 2006-07, cioè gli anni in cui la legge dei 100 giorni è diventata operativa, rispetto agli anni 2002-03 e 2003-2004, in altre parole gli ultimi due anni in cui è stato al potere il governo del BJP. Negli anni indicati, infatti, gli stanziamenti in proporzione al PNL erano calati dallo 0,40% e 0,37% (al tempo del governo del BJP) allo 0,33% (negli anni 2005-2006 e 2006-07) [EPW 17 febbraio 2007, p. 548].

La seconda promessa chiave fatta nel Programma minimo comune a favore del mondo rurale impegnava, come si è visto, il governo ad un aumento radicale degli investimenti e delle spese a favore del mondo rurale. Ma si è trattato di un impegno che è stato disatteso: le allocazioni destinate all'agricoltura e ai settori ad essa connessi nel periodo che va dall'anno finanziario 2004-2005 a quello 2006-2007 sono di fatto declinate: in relazione al PNL, infatti, sono scese dall'1,16% all'1,04% [Chakraborty, p. 5].

La terza promessa chiave fatta era quella di proteggere gli agricoltori indiani da una concorrenza estera resa imbattibile dal declino dei prezzi agricoli a livello mondiale. In questo caso, tradendo l'impegno contenuto nel Programma minimo comune, lo Stato indiano

non è intervenuto: a parte che nel caso dei fiori (coltivati dall'1% dei produttori indiani), nessuna tariffa è stata imposta sulle importazioni di questi prodotti agricoli, neppure sul cotone. Né si è fatto nulla in direzione della creazione di un Fondo per la stabilizzazione dei prezzi agricoli, Fondo la cui creazione era stata raccomandata dalla *National Commission on Farmers* [Chakraborty, p. 6]

3.4.4. *I bilanci del governo dell'UPA: neoliberalismo e spese militari*

Una volta messo in evidenza come il governo dell'UPA non abbia mantenuto tre promesse qualificanti dei suoi programmi di riforma socio-economica, possiamo ora passare ad un esame più da vicino della politica economica nel suo complesso, quale emerge dalla lettura delle leggi di bilancio presentate nel periodo in esame. In breve, si può sintetizzare la sostanza di quanto diremo qui di seguito con l'affermazione che le leggi in questione hanno dissimulato - sotto un involucro di slogan e, in certi casi, di nuove promesse a favore dei settori sociali svantaggiati - una politica neoliberista caratterizzata dai fortissimi elementi di continuità con quelle messe in atto da tutti i governi indiani a partire dal 1991, compresi i due governi del BJP del 1998/99 e del 1999/2004.

Come puntualizzato nel precedente numero di AM, il primo bilancio del governo dell'UPA - eccezionalmente presentato l'8 luglio 2004, invece che il 28 febbraio, a causa del ritardo dovuto alle elezioni generali - presentava una serie di ambiguità, riconducibili alla vistosa discrepanza fra il discorso di presentazione, fatto dal ministro delle Finanze, Palaniappan Chidambaram, e il contenuto effettivo della legge. Mentre, a livello retorico, Chidambaram era stato eloquente sulla necessità di avviare una serie di politiche economiche che tenessero conto delle esigenze degli strati disagiati, a livello pratico i provvedimenti concreti in tal senso risultavano, se non totalmente assenti, certamente grandemente inferiori sia all'enfasi retorica del ministro, sia, cosa più importante, alle reali esigenze della società indiana. Tuttavia, quello dell'8 luglio, a causa sia del ritardo con cui aveva dovuto essere presentato sia della necessità di adattarsi alle decisioni prese dal precedente governo nella prima metà dell'anno fiscale, era stato, più che un vero e proprio bilancio, una sorta di provvedimento tampone. Questa circostanza poteva far sempre sperare che il ministro delle Finanze volesse e potesse, in occasione dei successivi anni finanziari, conciliare con maggiore equità le esigenze dello sviluppo economico con quelle della giustizia sociale.

Così non è stato: i due bilanci presentati da Chidambaram nel periodo in esame (il primo il 28 febbraio 2005, per l'anno finanziario 2005-2006; il secondo il 28 febbraio 2006, per l'anno finanziario 2006-2007) hanno avuto le identiche caratteristiche del bilancio dell'8 luglio 2004. In altre parole, entrambi hanno avuto come obiettivo reale quello di favorire lo sviluppo economico attraverso una serie di provvedimenti a favore sia del grande capitale nazionale e internazionale sia degli strati agiati della popolazione, seguendo in maniera sostanzialmente rigida i dettami dell'imperante ortodossia economica neoliberista (a partire da quello fondamentale di considerare un obiettivo di primaria importanza la riduzione del deficit di bilancio). In particolare vi è stata la scelta strategica di fare tutto il necessario per raggiungere quelli che vengono visti come i due obiettivi cardini, condizioni *sine qua non* per poter mantenere sul lungo periodo un tasso di crescita pari o superiore al 7% l'anno. Tali obiettivi sono stati individuati nell'afflusso continuativo di investimenti esteri – dell'ordine di almeno US\$ 10 miliardi all'anno per i prossimi 15 anni [Kumara, par. 3] - e nella promozione di una crescita delle esportazioni pari o superiore al 10% l'anno [Jayasekera, par. 19].

Il bilancio del 2005 ha previsto una cospicua riduzione delle imposte sia sui profitti societari sia sugli introiti degli strati agiati. Sempre il bilancio del 2005 ha eliminato una serie di restrizioni nel settore finanziario, in modo da rendere possibile alle banche indiane attrarre più capitale (dato che, come ha notato Chidambaram: «Vi sono molte banche in India, ma nessuna fra le 20 più grandi del mondo»). Inoltre, è stato eliminato il bando agli investimenti stranieri sia nel settore minerario sia in quello dei fondi pensionistici. Il bilancio del 2006, invece, non ha introdotto ulteriori riduzioni delle imposte sui profitti societari, ma ha previsto una serie di riduzioni (che in certi casi hanno raggiunto o superato l'ordine del 50%) sulle tariffe di materiali, parti e prodotti necessari per le industrie manifatturiere e per i servizi. Sempre il bilancio del 2006 ha portato l'ammontare dei titoli di stato acquistabile dagli investitori stranieri dal precedente limite di US\$ 1,75 miliardi a 2 miliardi; esso, inoltre, ha dato la possibilità ai fondi pensionistici indiani di investire all'estero fino a US\$ 1 miliardo. Infine, il deficit di bilancio è stato portato dal 4,5% del PNL nell'anno 2004-2005 al 4,1% nell'anno 2005-2006 [W/BS 2005, par. 103, 107; W/BS 2006, par. 113] Inoltre Chidambaram, nel discorso di presentazione del bilancio del 2006, si è impegnato a ridurre il deficit dal 4,1% di quell'anno al 3,8% [W/BS 2006, par. 117], cioè il deficit più basso dall'inizio delle riforme neoliberiste nel

1991-92. Un obiettivo che è stato effettivamente ottenuto e perfino superato, portandolo al 3,7% del PNL [W/BS 2007, par. 117].

Come si vede, sia i provvedimenti sopra elencati, sia la promessa di ridurre in modo drastico il deficit di bilancio hanno il fine di promuovere il processo di integrazione dell'economia indiana in quella mondiale, facilitando così sia l'afflusso di investimenti stranieri sia l'aumento del volume di interscambi con l'estero. Ma vi è un altro provvedimento che ha caratterizzato i bilanci dell'UPA: questo è stato il fenomenale tasso di crescita delle spese militari, pari al 27% nel bilancio del luglio 2004, [AM 2005, pp. 107-108], al 17,92% in quello del 2005 e al 7,8% in quello del 2006. Le spese per la Difesa sono così arrivate a 830 miliardi di rupie (equivalenti a US\$ 19,1 miliardi).

Vale anche la pena di ricordare che il 40% del bilancio militare è finalizzato all'acquisto di nuove armi o di nuovi sistemi d'arma. Ciò significa che la maggior parte di queste somme andranno a quelli che sono finora stati i due maggiori fornitori d'armi dell'India, cioè Russia e Israele (che sono più o meno alla pari), e a quello nuovo, la cui importanza è in rapida crescita fin dagli accordi di Washington del 28 giugno 2005, cioè gli USA.

Le allocazioni di bilancio volte ad incrementare la potenza militare indiana hanno una sia pure parziale giustificazione nella necessità per l'India di tutelare le sue crucialmente importanti linee di rifornimento energetiche. Le allocazioni di bilancio e i provvedimenti volti a favorire la sempre maggior integrazione dell'economia indiana in quella mondiale hanno invece una loro giustificazione nel già ricordato desiderio di mantenere un tasso di crescita superiore al 7%. Di per sé, questi obiettivi non sono criticabile a priori. Lo sono però nella misura in cui, per raggiungerli, si lascino da parte politiche volte a far fronte alla situazione a dir poco drammatica della maggioranza della popolazione. E, da questo punto di vista, la rinuncia a mobilitare risorse aggiuntive attraverso la riduzione dell'imponibile fiscale sul grande capitale e sugli strati agiati e la parallela disponibilità ad impiegare una quota crescente delle risorse effettivamente mobilitate in spese non prioritarie, a partire da quella militare, rappresentano un'effettiva abdicazione di fronte alla responsabilità di risolvere il problema socio-economico chiave dell'India di oggi. Quest'ultimo è rappresentato dal ristagnante o declinante tenore di vita di quella massiccia maggioranza della popolazione che non fa parte né della cosiddetta classe media né del crescente numero di miliardari indiani (secondo la rivista Forbes, vi sono oggi 36 miliardari indiani, più dei miliardari giapponesi, e il quinto uomo più ricco del mondo, Lakshmi Mittal, è un indiano [W/Forb]).

3.4.5. *I bilanci dei governi dell'UPA: la giustizia sociale come sforzo cosmetico*

Quali sono stati, quindi, al di là delle belle parole e delle dichiarazioni altisonanti di cui sono stati intessuti i discorsi di presentazione delle leggi di bilancio, i contenuti reali a favore della giustizia sociale presenti nei bilanci stessi? Abbiamo già ricordato come le leggi di bilancio non abbiano provveduto i fondi necessari a dare un seguito concreto alle tre promesse chiave fatte nel Programma minimo comune al fine di far fronte alla crisi agraria in corso. In questa sede, quindi, ci soffermeremo su una serie di altri problemi importanti dal punto di vista socio-economico a cui il ministro delle Finanze ha dato risposte che solo in un caso si possono definire soddisfacenti. I problemi in questione sono: (a) la questione della distribuzione di cibo a prezzi controllati attraverso il sistema pubblico, aperto agli strati più poveri della popolazione; (b) la sanità pubblica; (c) il programma a favore dell'infanzia; (b) la tutela delle piccole industrie; (d) l'universalizzazione dell'istruzione elementare.

Nel discorso di presentazione del bilancio 2004-2005, Chidamaram ha giustamente dichiarato che i negozi a prezzo controllato costituivano la «spina dorsale» della sicurezza alimentare per i poveri e che il sistema di distribuzione pubblico di granaglie a prezzi scontati doveva essere «rafforzato». Il risultato di queste belle parole è stato che le somme destinate a questi fini nel bilancio del 2004-2005 sono risultate inferiori, anche se di poco, a quelle indicate nel bilancio ad interim approvato dal governo del BJP nel febbraio di quello stesso anno. Come se non bastasse, prima nel bilancio del 2005-2006 e poi in quello del 2006-2007 le risorse dedicate a questo fine hanno continuato a diminuire in termini percentuali e, nel bilancio del 2005-2006, anche in termini assoluti [Chakraborty, p. 6].

Per quanto riguarda la sanità pubblica, il bilancio del 2005-2006 ha finanziato la *National Rural Health Mission*, un programma settennale poi effettivamente lanciato nell'aprile 2005 «finalizzato a fornire un'efficace assistenza sanitaria alla popolazione rurale dell'intero Paese, con particolare enfasi su 18 stati che sono deboli dal punto di vista degli indicatori della salute pubblica o delle infrastrutture» [W/NRH, p. 3]. Per questo programma sono stati allocati 65,53 miliardi di rupie nel bilancio 2005-2006 e 82,07 nel bilancio 2006-2007. Cioè, secondo alcuni economisti, cifre troppo limitate per raggiungere gli obiettivi posti dalla *National Rural Health Mission* [Chakraborty, p. 7].

Per quanto riguarda l'assistenza all'infanzia, il ministro si è mosso anche sulla spinta di una direttiva emanata dalla Suprema Corte, che chiedeva al Governo l'universalizzazione dell'*Integrated Child Development Services*, uno schema in vigore fin dal 1975 e finalizzato a educare le madri nei settori della salute, dell'alimentazione e dell'igiene, a provvedere istruzione informale ai bambini dai tre ai sei anni e a fornire integrazioni alimentari ai bambini e alle donne incinte. Per quanto definito «il più grande programma integrato a livello mondiale, rivolto alla prima infanzia», l'ICDS copre solo 4,8 milioni di madri e 23 milioni di bambini; questo in una situazione in cui il 44% della popolazione vive con meno di US\$ 1 al giorno. Secondo alcuni economisti, l'universalizzazione del programma comporterebbe una spesa di 80 miliardi di rupie all'anno, un'esigenza a cui Chidamdaram ha risposto allocando nel bilancio del 2006-2007 la metà di quanto necessario: 40,9 miliardi di rupie.

Per quanto riguarda la tutela delle piccole industrie – che svolgono un ruolo cruciale nel creare posti di lavoro in un'economia che sembra caratterizzata da «una crescita senza posti di lavoro» – il ministro delle Finanze ha privato questo settore dei sussidi statali e delle agevolazioni creditizie di cui godeva. Nello stesso tempo, Chidamdaram ha aperto alla concorrenza della grande industria, anche internazionale, prima 85 prodotti (bilancio 2004-2005) e poi altri 180 (bilancio 2006-2007). Un provvedimento destinato ad aumentare la «concorrenzialità del sistema», ma anche ad impattare negativamente sulla creazione di posti di lavoro.

Le cose risultano invece più positive nel settore dell'istruzione elementare. Nel discorso di presentazione del bilancio 2004-2005, il ministro delle Finanze aveva dichiarato che: «Nessun problema gode di una priorità più alta di quella assegnata all'istruzione per tutti i bambini». E, come si è ricordato nel precedente volume di AM, questo si era tradotto nell'imposizione di una sovrattassa generale del 2%, finalizzata a produrre un gettito di 40 o 50 miliardi di rupie da utilizzare per finanziare l'istruzione elementare. In effetti, nel 2004-2005 l'allocazione per l'alfabetizzazione e l'istruzione elementare è stata portata a 125,3 miliardi di rupie e, l'anno successivo, a 171,3 miliardi di rupie. Dato che il *Tapas Majumdar Committee Report* del giugno 2005 aveva fissato a 1.370 miliardi di rupie sull'arco di 10 anni, cioè a 137 miliardi di rupie all'anno, la somma necessaria a raggiungere l'istruzione elementare universale, le erogazioni previste dai bilanci 2005-2006 e 2006-2007 erano in linea con tali raccomandazioni.

3.5. *Uno sviluppo neoliberista dal «volto umano»?*

È possibile ipotizzare che, almeno nelle intenzioni di alcuni dei suoi autori e della stessa Sonia Gandhi, il Programma minimo comune rappresentasse una sorta di scommessa volta a realizzare uno sviluppo accelerato dal punto vista macroeconomico, perseguito promuovendo le politiche neoliberiste ma temperandone gli effetti con una serie di provvedimenti a tutela degli strati sociali deboli. In altre parole quello che si cercava di attuare era uno sviluppo neoliberista dal «volto umano». Ma, al di là della sincerità e dell'impegno personale della Gandhi e di alcuni membri del governo, in particolare Raghuvansh Prasad Singh, è fino a questo momento difficile dare un giudizio positivo sui risultati conseguiti dal governo dell'UPA. Vero è che, come negli ultimi anni del governo dell'NDA, il tasso di crescita del PNL si è impennato verso l'alto, passando dall'8,5% del 2003-2004 (l'ultimo anno del governo Vajpayee) al 7,5% nel 2004-2005, al 9% nel 2005-06 al 9,2% nel 2006-2007 [W/ES, tabella 1.1]. Ma si è trattato di uno sviluppo senza lavoro, caratterizzato dal fatto che, come ha pubblicamente riconosciuto il primo ministro «l'agricoltura nel suo complesso è in crisi» [W/H 10 dicembre 2006, «Difficult policy changes needed: Manmohan»] e che, di conseguenza, le condizioni di vita di ampi settori della popolazione ristagnano o più spesso peggiorano, talvolta in maniera anche radicale [Patnaik]. Sintomatica di questa situazione è stata la continuazione del fenomeno dei suicidi per debiti per tutto il periodo in esame e oltre.

In sostanza, il tipo di sviluppo perseguito nei fatti dal governo dell'UPA, identico a quello del governo del BJP che lo ha preceduto, sembra avere come stella polare la ricerca quasi maniacale da parte della classe media e dei politici che la rappresentano del benessere economico per se stessa e del ruolo di grande potenza per l'India. Una ricerca che viene portata avanti nel sostanziale disinteresse per le sorti della grande maggioranza della popolazione, a cui, al massimo, si concedono solo le briciole del formidabile sviluppo economico in corso. In proposito vi sono due dati che appaiono illuminanti: nel bilancio del 2005-2006 il totale delle spese per l'istruzione e per la salute erano pari a un quinto delle spese militari [Jayasekara, par. 13]; nel bilancio del 2006-2007 l'incremento di spesa per l'istruzione e per la salute è stato pari a meno della metà dell'incremento di spesa per il settore militare [Kumara, par. 11].

Si tratta di un tipo di sviluppo, infine, che, in mancanza di correzioni ben più sostanziali di quelle cosmetiche fin qui apportate dal governo di Manmohan Singh, è destinato a portare a tensioni sociali sempre più gravi. Sintomatico, da questo punto di vista, è il

risorgere dei naxaliti, un movimento rivoluzionario di ispirazione maoista che lo Stato indiano aveva sradicato in maniera particolarmente violenta e apparentemente definitiva all'inizio degli anni 70. Da allora il movimento era sopravvissuto sotto forma di esigue bande armate operative in alcune parti dell'India ma prive di qualsiasi reale capacità di incidenza a livello sia politico sia militare. Negli anni di governo dell'UPA, tuttavia, la situazione ha incominciato a mutare con inaspettata rapidità, tanto che, il 13 aprile 2006, Manmohan Singh definiva i naxaliti come «la singola più grande minaccia alla sicurezza interna dell'India» [W/R 13 aprile 2006, «Naxalism single biggest internal security challenge»], ammettendo che il movimento, «caratterizzato da[lla capacità di lanciare] operazioni di tipo militare di qualità superiore, da un migliore coordinamento [fra i vari gruppi in cui si articolava il movimento] e da quadri addestrati», si era ormai esteso a 160 dei 604 distretti indiani [W/H 14 maggio 2006, «Naxal menace: Manmohan for coordination»]. Questi, nella valutazione dell'analista Ramtanu Maitra, formano «un'ampia fascia di territorio che si estende dallo stato del Bihar nel Nord fino allo stato del Tamil Nadu nel Sud, abbracciando le aree sottosviluppate dello Jharkhand, del Madhya Pradesh, del Chhattisgarh, dell'Orissa e dell'Andhra Pradesh». Secondo Maitra «il filo comune che lega questa massiccia estensione di terra è costituito dal sottosviluppo e dalla povertà» [Maitra 2006, p. 54]. Un sottosviluppo e una povertà che, a detta dello stesso Maitra, non sono tanto la risultante di una storia secolare, quanto del recente e tanto lodato sviluppo neoliberista.

È ovviamente assolutamente prematuro parlare del movimento naxalita come di una minaccia esistenziale per lo Stato indiano. Ma, certamente, la risorgenza dei naxaliti è il sintomo inequivocabile che la ricerca dello status di grande potenza e il parallelo egoistico perseguimento di un benessere di tipo americano, da parte di quella minoranza della popolazione indiana che forma la cosiddetta classe media, non stanno avvenendo a costo politico zero.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AM: 2004 «Asia Major. Multilateralismo e democrazia in Asia», Bruno Mondadori, Milano, 2005.
EPW: «Economic and Political Weekly» (Mumbai).
F: «Frontline» (Chennai).

NCMP: *National Common Minimum Programme of the Government of India*, May 2004 (<http://pmindia.nic.in/cmp.pdf>).

TIE: «The Indian Express» (New Delhi).

W/AT: «Asia Times» (<http://www.atimes.com>).

W/BS: 2005 Speech of P. Chidambaram, Budget 2005-2006 (<http://indiabudget.nic.in/ub2005-06/bs/speecha.htm>).

2006 Speech of P. Chidambaram, Budget 2006-2007 (<http://indiabudget.nic.in/ub2006-07/bs/speecha.htm>).

2007 Speech of P. Chidambaram, Budget 2007-2008 (<http://www.hindu.com/nic/budget2007.htm>).

W/ES: «Economic Survey 2006-2007» (<http://indiabudget.nic.in>).

W/Forb: «Forbes» 7 marzo 2007 (http://www.forbes.com/2007/03/07/billionaires-worlds-richest_07billionaires_cz_1k_af_0308billie_land.html).

W/H: «The Hindu» (<http://www.hindu.com>).

W/NRH: *National Rural Health Mission* (<http://www.mohfw.nic.in/NRHM%20Mission%20Document.pdf>).

W/ONI: «Ohmy News International» (http://eng.ohmynews.com/ArticleView/article_view.asp?no=330474&rel_no=1).

W/KT: «Khaleej Times» (<http://www.khaleejtimes.com/>).

W/NRH: *National Rural Health Mission* (2005-2012) Mission Document (<http://www.mohfw.nic.in/NRHM%20Mission%20Document.pdf>).

W/PA: Presidential Address at 81st Plenary Session of Indian National Congress, Bangalore 18-03-2001 (<http://soniagandhi.org/php/showNews.php?newsid=101&linkid=5>).

W/R: «Rediff.com» (<http://www.rediff.com/news/2006/apr/13naxal.htm>).

W/S: «Stratfor» (http://www.stratfor.com/products/premium/read_article.php?id=258198&selected=Country%20Profiles&showCountry=1&countryId=131&showMore=1).

W/T: «The Tribune» (<http://www.tribuneindia.com/>).

W/WS: «World Socialist Web Site» (<http://www.wsws.org/>).

Chakraborty, Shouvik
 2006 *Three Budgets of UPA: Where is the "Human Face"?*
 (http://www.macroscan.org/pol/mar06/pdf/Human_Face.pdf).

- Jayasekera, Deepal
 2005 *Indian budget: a balancing act that cannot long be sustained* (http://www.wsws.org/articles/2005/mar2005/indim23_prn.shtml).
- Kala, T., e Kumar, Arun
 2006 *India: UPA government forced to put disinvestment plans on hold* (<http://www.wsws.org/articles/2006/jul2006/indij11.shtml>).
- Kumara, Sarath
 2006 *India's "pro-poor" budget boosts military spending and market reforms* (http://www.wsws.org/articles/2006/mar2006/indi-m06_prn.shtml).
- Maitra, Ramtanu
 2005 *China and India Aim To Extend Cooperation* in «Executive Intelligence Review», 18 febbraio, pp. 58-61.
 2006 *Rise of Maoists in India: A Side-Effect of Globalization?* in «Executive Intelligence Review», 26 maggio, pp. 54-56.
 2007 *The Paradox of Indian Agriculture*, in «Executive Intelligence Review», 16 febbraio, pp. 54-56.
- Patnaik, Utsa
 2007 *New Data on the Arrested Development of Capitalism in Indian agriculture*, relazione presentata al convegno «India independent. Economics, politics, culture», Nehru Memorial Museum and Library, New Delhi, 22-24 Febbraio.
- Torri, Michelguglielmo
 2005 *Il declino dell'Italia nello specchio indiano. Lettera da Delhi, con un postscriptum da Torino*, in «Italian Politics & Society», 60, Spring, pp. 44-47.